

ROBERTO LOPES  
NICOLA FIGLIA



TU HA RAGGIUNI MA IÒ TORTU UNN'HAIU

*Discorsi scritti e disegnati su alcuni proverbi siciliani*

Associazione culturale "Prospettive"



Associazione culturale  
"Prospettive"

ROBERTO LOPES  
NICOLA FIGLIA



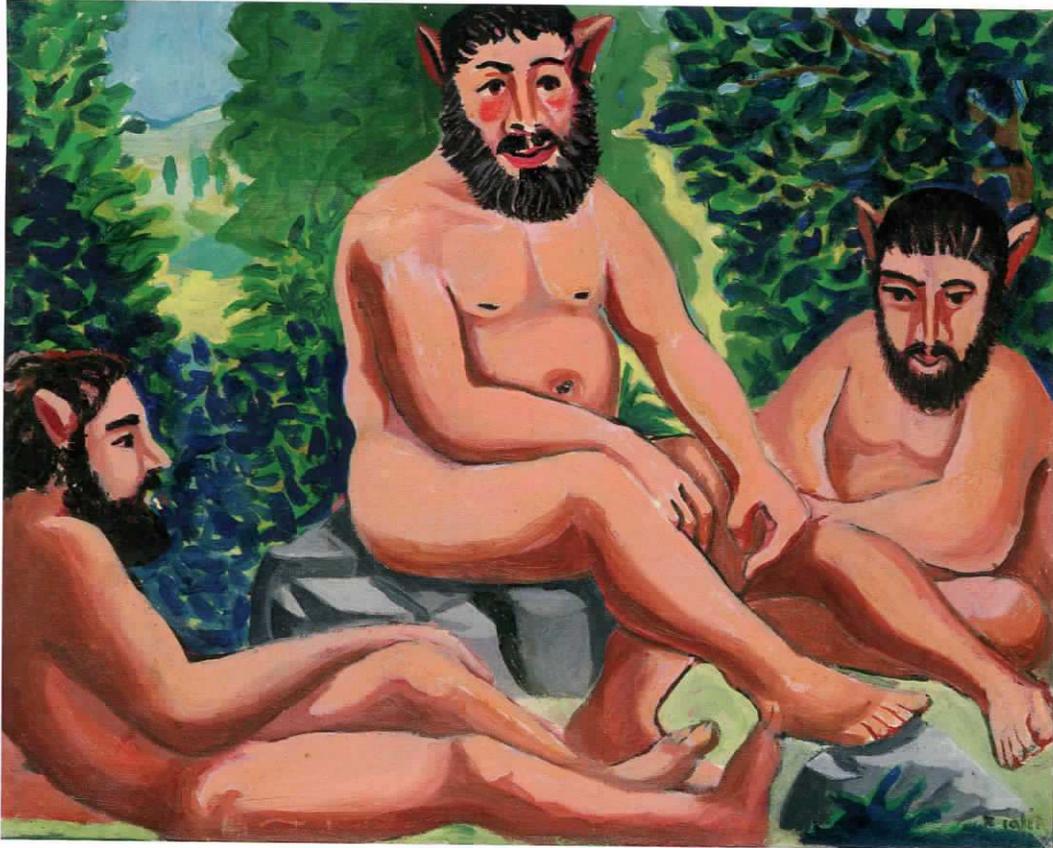
Discorsi scritti  
e disegnati  
su alcuni proverbi  
siciliani

TU HA RAGGIUNI, MA IÒ TORTU UNN'HAIU

ISPE ARCHIMEDE EDITRICE

Figlia

ROBERTO LOPES  
NICOLA FIGLIA



TU HA RAGGIUNI, MA IÒ TORTU UNN'HAIU

*Discorsi scritti e disegnati su alcuni proverbi siciliani*



**Associazione Culturale  
PROSPETTIVE**

progetto grafico e impaginazione  
ISPE Archimede s.r.l. - Palermo

stampa  
Tipografia Zangara - Bagheria (Pa)

Lopes, Roberto <1958->

Tu ha raggiuni, ma iò tortu unn'haiu : discorsi scritti e disegnati su alcuni proverbi /  
Roberto Lopes, Nicola Figlia. - Mezzojuso : Associazione culturale Prospettive, 2006.

1. Proverbi - Sicilia. I. Figlia, Nicola <1950->  
398.909458 CDD-21 SBN Pal0204412

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

## VERITÀ E PROSPETTIVE

L'operazione che si è intesa portare a termine ha come obiettivo la pubblicazione e la tradizione di un volume sulla cultura popolare siciliana, ed in particolare il commento di Roberto Lopes ad un buon numero di proverbi siciliani, riletti alla luce della sensibilità odierna per scoprirne la insospettata attualità e la profonda saggezza che valica il momento storico in cui essi sono stati partoriti. Ciò però non ha esentato l'autore dal dovere di esercitare la critica nei confronti di una saggezza che, per molti, nel passato, ha costituito l'unica visione del mondo possibile nel *gran mare* dell'esistenza. L'interpretazione della cultura popolare, lungi dal diventare una acritica esaltazione delle proprie cosiddette "radici", non può sottrarsi al dovere di guardare con occhi aperti alla dimensione mondiale delle questioni locali: bisogna essere capaci di pensare in grande pur operando nel piccolo. Nel corso della trattazione si dimostra come spesso i proverbi ed i modi di dire siano piuttosto la legittimazione di scelte già operate tant'è che si possono registrare proverbi contraddittori, modi di dire che si elidono a vicenda. Siamo convinti che l'atteggiamento verso la cultura popolare non

può essere uguale a chi, turista della domenica, si meraviglia di qualsiasi prodotto venga offerto nelle sagre paesane.

La presente pubblicazione spera di aggiungere un altro pregio che rimarca l'amore per le tradizioni e la cultura popolare: ogni proverbio e modo di dire viene illustrato dal colore e dal segno di Nicola Figlia, artista della terra di Mezzojuso che si è occupato e si occupa di rileggere e reinventare la tradizione sia bizantina sia popolare siciliana, forte della multiforme e diversificata esperienza artistica accumulata in tanti anni di attività. È come se due registri diversi si siano cimentati ad esprimere con linguaggio e con codice diversi un'unica verità che rimane nella sua dimensione *sorgiva* e che supera qualsiasi, pur valida, interpretazione. Colgo l'occasione infine per ringraziare tutti coloro che con il loro contributo hanno reso possibile la pubblicazione di questo libro.

**Carmelo Lo Mino**

*Presidente dell'Associazione "Prospettive"*



## DUE PAROLE DI PRESENTAZIONE

La sapienza popolare non va sopravvalutata. Essa veicola intuizioni penetranti sulla vita e sulla morte, sulla solitudine e sulla compagnia, ma anche pregiudizi, stereotipi e banalità. Se ogni generazione si attenesse fedelmente alle consegne ricevute, si eviterebbero molti errori ma ancor più numerose innovazioni. E, poi, non è il patrimonio tradizionale in sè stesso discordante? Ti raccomanda di attenerti al noto, al già visto (*megghiu u malu canuscuto ca' u bono a canusciri*) e, simultaneamente, a evadere dai ristretti confini del villaggio natio (*cu nesci, arrinesci*); ti educa al mutismo ipercauto (*a megghiu parola è chidda ca un si rici*) e, simultaneamente, a non restarne paralizzato (*cu avi lingua passa u mari*)...Un po' come nella Bibbia, a ben cercare si trova tutto e (quasi) il contrario di tutto: per ogni detto, direbbe Karl Kraus, un "contraddetto".

Insomma, le monete d'oro sono frammiste alle patacche e solo un acuto discernimento può scovarle e valorizzarle.

Per compiere questa cernita sono necessarie intelligenza, esperienza di vita e tenerezza:

qualità difficili da incontrare una per una, ancor più radunate insieme. Eppure qualche volta l'improbabile accade e anche negli angoli del pianeta antropologicamente meno fortunati - come la nostra bellissima e infelice regione - fioriscono persone, come Roberto Lopes, che trovano, quasi spontaneamente, il modo di amare la tradizione senza essere conservatori; la propria terra senza essere sciovinisti; il proprio dialetto senza essere provinciali; la propria fede cristiana senza essere bigotti.

Dopo aver dato tante prove della sua sensibilità poetica e della sua autenticità morale, adesso Roberto raccoglie in volume le considerazioni suggeritegli da vari proverbi siciliani e da lui, via via, pubblicate su un periodico - "L'eco della Brigna" - che è un po' la cifra simbolica del paradossale intreccio fra radicamento nella microstoria e apertura planetaria: un giornaletto, infatti, che, senza pretese, è nato per raccontare la quotidianità di Mezzojuso (piccolo centro del palermitano di origine greco-albanese) e ha finito con gli anni, proprio inseguendo i mille rivoli dell'emigrazione, per essere letto



nei cinque continenti. In sintonia con la testata cui erano originariamente destinate, anche queste pagine sono del tutto scevre da ambizioni e vezzi: scritte, insomma, non per i colleghi di liceo o i commissari delle giurie letterarie, ma proprio per le donne e gli uomini, le ragazze e i ragazzi, le vecchiette e i vecchietti che aspettano il 'loro' foglio come un dono che puntualmente si rinnova. La linearità, l'immediatezza talora *naïf*, del dettato non devono però trarre in inganno: sul *tapin roulant* del registro discorsivo elementare scivolano contenuti per nulla scontati. Col sorriso bonario del padre di famiglia che intrattiene sulle ginocchia i bambini al termine del pranzo domenicale, Roberto dissemina ipotesi e tesi che scardinano il "senso comune" dominante. Come quando commenta con amara ironia il "*Calati iuncu ca passa la china* (tipico proverbio della mentalità mafiosa che, in presenza di difficoltà, aspetta tempi più propizi per rialzare la cresta)": "E infatti, i risultati sono sotto i nostri occhi: quanto estesa è la palude in cui prosperano i giunchi che si piegano all'arroganza delle piene stagionali del

potere, e com'è lunga la litania dei morti ammazzati di mafia per avere rotto il muro di silenzio e di omertà o avere cercato di testimoniare e vivere una "Parola" che si è fatta "carne"! Padre Puglisi era stato avvisato, come altri, e *L'uomo avvisato è mezzo salvato* ma non fu così e non per questo si deve rinunciare alla dignità o abdicare all'esercizio della ragione, della libertà, della volontà e della Parola: *Testa c'un parra si chiama cucuzza*".

**Augusto Cavadi**



## MA I SILENI ERANO SAGGI?

I Proverbi di Nicola Figlia sono *immagini*. Non illustrano, raffigurano o integrano il testo, sono immagini “possibili”, sentimenti e percezioni, gesti dell’immaginazione dell’artista che si muove tra i proverbi, essi stessi lettera, segni e colore. Prendono forma così aspetti del senso altrimenti inesistenti, a loro volta necessitanti di parole che chiariscano o spieghino. Un gioco accattivante.

La “somiglianza ritrattistica”, pertanto, è solo una delle componenti che ci si può attendere.

Motivazioni profonde legano Figlia alla tradizione. La mitologia “bassa”, quotidiana e popolare, teatrale, della saggezza dei proverbi con il suo “spazio” ridotto e fortemente sintetico ben gli si attaglia. Se innumerevoli, infatti, sono le memorie stilistiche, dominante ci sembra una sorta di primitivismo che, tuttavia, non ha nulla a che vedere né con il mito del buon selvaggio né con l’esotismo o con la purezza dell’incontaminato.

Piuttosto la semplicità del vivere, della natura, di uomini e donne comuni ogni giorno alle prese col sapore, mai uguale, del pane, ora dolce ora salato ora insipido o inutile. Persone

che, sbocconcellando questo pane, pane di niente e di tutto, scherzano, si consolano, maledicono nei proverbi e coi proverbi. Quando la cronaca non è storia senza peraltro essere più cronaca.

Colpisce come Figlia moduli all’interno di poche, rapide battute zone tonali diverse, senza che il nucleo originario venga meno. Trattati morbidi e sorprendentemente austeri, coloriture colte e ruvidità inattese, spilorcerie e generosità, vibrazioni liriche e callosità quasi da artigiano.

La diversità cronologica nulla toglie a coerenza e consequenzialità; in taluni momenti la sintesi formale è al culmine.

Briosi e cantabili anche nell’asprezza, nella riflessione malinconica, nella ricerca stilistica più intensa i Proverbi di Nicola Figlia giocano con i testi, col colore, con le forme, col segno, con le citazioni..., con il passato artistico dell’autore e con il suo presente, ammiccando di tanto in tanto al suo futuro...

E sono convincenti, vigorosi.

**Ludmilla Bianco**



## TU HA RAGGIUNI MA IÒ TORTU UNN'HAIU

I

Tu hai ragione, ma io torto non ne ho

**P**er chi come me è cresciuto in un ambiente ed in un vissuto connotato da una cultura agro-silvo-pastorale risulta normale e pacifico che abbia come punti di riferimento il patrimonio della sapienza (a volte della insipienza) dei proverbi, dei modi di dire: immenso armamentario utilizzabile per le più svariate occasioni, soprattutto a giustificazione e legittimazione di decisioni già assunte. Tanto è vero che alla maniera dei sofisti si possono facilmente addurre argomentazioni (proverbi ed altro) sia *pro* che *contra* uno stesso ragionamento, come dire che esiste “un proverbio per tutte le stagioni”. Come la mettiamo infatti con il proverbio *Chi non risica non rosica*, che sembra un monumento eretto allo spirito neoliberista ed imprenditoriale, con l’altro proverbio, dal tono rinunciatario e pessimista, *Megghiu ‘u tintu canusciutu ca ‘u bbonu a canusciri* oppure *Cu lassa a via vecchia pi chidda nova, sapi chiddu chi lassa ma un sapi chiddu chi trova?*

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi e infatti

saranno oggetto di riflessione successivamente. Un dato però emerge da una prima e rapida scorsa al mondo epico e, apparentemente, rassicurante dei proverbi: essi servono a legittimare una prassi che sembra obbedire a proprie leggi noncurante di una qualsivoglia adeguazione ad una verità che certamente supera la separazione di teoria e prassi.

L’espressione proverbiale pertanto non ci dice nulla circa la valenza veritativa della stessa parola (lògos) e si colloca in una dimensione meramente espressiva della cultura di una comunità, di una mentalità, di una situazione storicamente determinata, di un carattere individuale, financo dell’umore temporaneo di un soggetto.

Ci sono però espressioni che colpiscono per la profondità e per la forza illuminante delle loro intuizioni, una di esse mi ha particolarmente colpito: *Tu ha raggiuni, ma iò tortu unn’haiu*.

L’espressione mi sembra particolarmente felice perché esprime una grande verità cioè





che la Verità è talmente grande ed infinitamente inesauribile che nessuno può arrogarsi il diritto di essere l'unico depositario di essa. La verità infatti si consegna a quanti la cercano stimolando una infinita possibilità di interpretazioni, le sole che possono in qualche modo possederla. Ma neanche di possesso si può parlare, perché ogni possesso suppone un oggetto da possedere e la verità non è un oggetto. La verità infatti non tollera un approccio secondo la modalità dell'avere, del possesso egoistico e consumistico ma esige un rapporto di rispetto, di comprensione, di interpretazione, quasi di contemplazione; pertanto non tollera che qualcuno possa dirsi l'unico possessore od interprete come se si trattasse appunto di una cosa, di un oggetto: la verità non è oggettivabile come vorrebbero far credere grandi e piccoli dittatori, testardamente e accanitamente impegnati a difendere la presunta verità di cui si credono detentori e depositari, ma si offre continuamente ad ogni personale sforzo interpretativo. Ed ogni inter-

pretazione non è mai definitiva ed esaustiva della verità, ma necessità di una sempre ulteriore reinterpretazione da mettere in crisi e rimettere in gioco incessantemente.

Ritornando al discorso iniziale, si può senz'altro ammettere che l'espressione che ha stimolato la presente riflessione sia sinceramente illuminante ed estremamente poetica nel senso di una rivelazione dell'Essere tramite la parola confermando la grandezza infinitamente inesauribile della verità, mai interamente esplicitabile nella storia, nelle parole e nelle azioni, nei singoli soggetti. La ragione non sta mai da una sola parte e la Verità non è un oggetto di esclusivo possesso di qualcuno. Far proprie queste riflessioni significa da un lato sviluppare gli anticorpi e rendere operante il vaccino contro le ricorrenti nostalgie dei tempi andati ed il vagheggiamento del loro ritorno in cui qualcuno poteva disporre della vita di intere popolazioni e dall'altro sperimentare continuamente il dialogo che nasce dalla convinzione che la verità non sta



solo da una parte e le varie interpretazioni debbono favorire il confronto delle opinioni nella ricerca spassionata e appassionata della infinita verità, piuttosto che il conflitto delle varie ideologie.

Pertanto possiamo concludere con Seneca dicendo che:

**È chiaro a tutti: della verità nessuno si è impadronito del tutto ancora;  
Molto è stato lasciato da essa anche a quelli che verranno\***

\*Patet omnibus: veritas nondum occupata est; multum ex illa etiam futuris relictum est.



## UN PORCU E UN PARRINU INCHINU NA CASA

II

Un porco e un prete riempiono una casa

Quanta nostalgia e quanta mestizia allorquando ci capita di trovarci per avventura presso il Monastero basiliano di Mezzojuso o presso i locali del SS. Salvatore di Piana degli Albanesi o anche presso i tanti “semenzai”, come quello di Grottaferrata, disseminati in tutta Italia e non solo.

Mestizia e nostalgia per la solitudine che investe questi luoghi, resi molto più spettrali non tanto per l’ordito delle ragnatele e per la coltre polverosa che li avvolgono, quanto per il melanconico pensiero che ci sfiora al ricordo dei tanti adolescenti e giovanissimi che proprio in queste immense camerate hanno trascorso forse gli anni più belli della loro esistenza, per coltivare la propria vocazione al Totalmente Altro.

Non tutti i ragazzi naturalmente arrivavano al sacerdozio: vi era un alto tasso di “dispersione”. Ma molti, forse attirati dalla speranza di un futuro migliore per sé e per l’insistenza delle famiglie, pervenivano ad indossare la talare o il saio. E certo anche chi non riusciva

a ricoprire cariche ecclesiastiche importanti poteva godere di una certa sicurezza economica e di un agognato prestigio.

Riuscire a “piazzare” un proprio parente fra le file del mondo ecclesiastico significava assicurarsi una porzione di benessere, un futuro economico sicuro (senza preoccupazioni, cioè) e un ottimo trampolino di lancio per una scalata sociale, gravida di promettenti successi e, per qualcuno, una valida caparra per l’aldilà. In altre parole, avere in famiglia un *parrinu* significava avere fatto un ottimo investimento in termini economici, di prestigio, di “immagine”, si direbbe oggi. Molti infatti sono gli introiti, le varie prebende a favore del clero: per la amministrazione dei sacramenti, per le messe gregoriane, per tridui, novene, quindicine, ottave, predicazioni varie, anni giubilari, ecc. E poi non parliamo dei lasciti, dei vitalizi, delle informazioni in punto di morte su questioni immobiliari e finanziarie varie. Insomma una vera miniera, una cornucopia, una gallina dalle uova d’oro.





E perciò si dice che *Un porcu e un parrinu inchinu na casa* ed anche *Cu avi un parrinu intra avi un porcu appinnutu*.

Certo sembra alquanto irriverente, dissacratorio e indubbiamente insolente accostare il *parrinu* al *porcu* ma una spiegazione c'è ed è anche molto convincente.

Nel mondo contadino possedere un maiale voleva dire un sicuro guadagno perché del maiale, come è noto, tutto viene utilizzato: per fare salsicce, insaccati, carne fresca, cotenna, piedi, setole: insomma tutto. E talora era garanzia per acquisti futuri: *Quannu scannu u porcu, ti pagu*, si diceva.

Ritornando all'accostamento, si può senz'altro affermare che sia il *porcu* che il *parrinu* costituiscono una fonte di indiscussa ricchezza.

L'interpretazione popolare non consente una lettura anche di tipo morale nel senso che il maiale è proprio l'animale che in modo inverosimile e ingrato è destinatario del disprezzo più inspiegabile dal momento che ci fornisce tutte quelle prelibate delizie sopra menziona-

te. Ed io sono convinto che il proverbio non va interpretato in chiave morale. Tuttavia, oggi, tenuto conto dei tempi in cui viviamo, non possiamo certo leggere il detto solo in senso letterale. A mio avviso, pienamente consapevole di una forzatura ermeneutica, il *porcu* è colui che, noncurante delle evidenze etiche e dei principi morali, si getta nel mondo ad accumulare ricchezze, cariche, prestigio, sempre pronto ad abbandonare chi perde e saltare sul carro del vincitore dell'ultim'ora, aggregandosi ora all'uno ora all'altro dei potenti, deridendo anzi quanti questa pratica non percorrono: insomma è il vero figlio del tempo nostro. Gelido, adulatore, escogitatore d'ogni genere di machiavelli, terribile ciurmatore, professionista delle amicizie e della compassione, audace, risoluto, ricco di trappole, spudorato e lascivo, pronto a vendere la propria anima e prostituirsi, spietato, sfruttatore del bisogno dei deboli e degli ultimi, primo nel compiere ogni sorta di nefandezze, relativista in campo morale: il



risultato è comunque il **successo, il potere e il rispetto dei più**. Quest'eroe è il **porcu**.

Ora sorgono spontanee alcune domande: ma il **porcu**, questo condensato di successo mondano, di trivialità, di assenza di umiltà e di positività, avrà la meglio su chi non sfrutta, su chi è leale, su chi lavora onestamente e cerca di aiutare il prossimo?

A questo mondo vincono i furbi? Il virtuoso sarà sempre un perdente, uno sconfitto?

La persona onesta e leale dovrà sempre tribolare e subire le angherie dei potenti e dei delinquenti?

Vero è che la virtù ha già ricevuto la sua ricompensa nello stesso momento in cui si realizza, ma dal profondo nasce naturale la rabbia per i tanti ai quali non viene commisurato il premio alla virtù. C'è da sperare e da supporre che in un tempo, non ben definito, il male non trionfi. Uno scrittore antico diceva che "il tempo è il miglior salvatore degli uomini giusti" e noi vogliamo credere ad un tempo non soltanto mitico o eterno ma un

tempo-realtà anche dell'oggi, in cui il disonesto non trionfi sul debole e sul povero e la felicità possa essere la naturale ricompensa degli uomini giusti. Che la speranza degli onesti continui a vivere!

In tutta questa faccenda il **porcu**, quello vero dei grugniti, non pensate debba sentirsi profondamente offeso?



## A MEGGHIU PAROLA È CHIDDA CA NUN SI DICI

III

La parola migliore è quella che non si dice

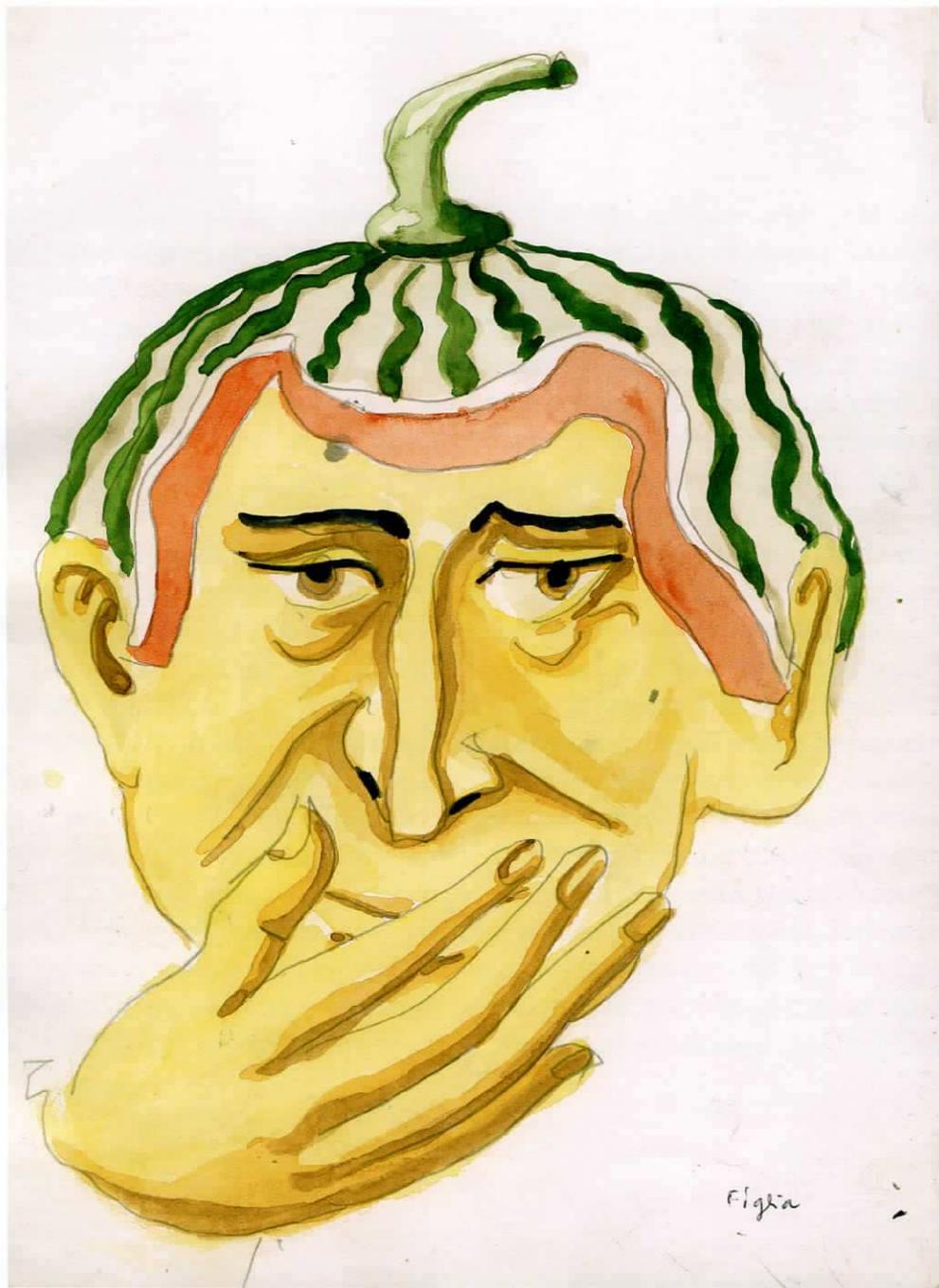
“*L’anticu ‘un sbagghia mai*” mi ripete spesso mio zio, sciorinando una serqua di proverbi che sembrano incutere sacro timore e pia venerazione. Proseguendo la discussione iniziata sulla ‘sapienza’ dei proverbi, vorrei porre l’attenzione su una ‘batteria’ di proverbi e modi di dire inneggianti al valore del silenzio e della privacy. Oggi, storditi dal tamtam della cattiva Maestra di popperiana memoria (la TV), dalle audaci, piccanti e vuote avventure dell’orgia del privato della aitante e tronfia congrega del Grande fratello, dalle farneticazioni e dalle insolenze dell’Isola dei Famosi e di tutti i reality show, pochi forse anelano alle rasserenanti dolcezze del digiuno televisivo e scelgono la sana refrattarietà alla chiacchiera che si alimenta del “si dice”.

Si, è vero, ci fu una corrente teologica che prediligeva il silenzio non per omertà o pavidità ma perché seriamente credeva che non fosse possibile “dire” di Dio in positivo: da qui il misticismo dell’ineffabile. Ma i prover-

bi presi in esame non ci sollecitano in questo senso: non è neanche la rivendicazione post-sessantottina del riflusso nel privato o i rigurgiti della pantera del ‘77.

Si tratta di ben altro. Dice l’antico che *Parrari picca è miricamentu*: qui la posta in gioco è la salute attraverso un farmaco utile al benessere del corpo. Stessa preoccupazione ritroviamo nel detto *Cu si fa i fatti soi, campa cent’anni* e il farsi fatti propri significa anche non parlare, non esprimere la propria opinione e valutazione, benché richiesta esplicitamente: significa la rinuncia all’esercizio della propria razionalità e libertà. Si dice *Taciri è prudenza, finciri è virtù* e qua ci troviamo di fronte alla esaltazione dell’ipocrisia ed alla promozione dell’apparenza, tipico tratto della civiltà delle immagini, assunto a metro di giudizio del valore morale (la virtù, “aretè”). Da quanto detto, emerge la grande potenza ma anche pericolosità della “Parola” e pertanto si ammonisce che *‘A megghiu parola è chidda ca ‘un si rici e Nzoccu viri viri, e*





*nzoccu senti senti, 'un t'impicciari nne fatti r'autri, 'un mettiri a vucca runni 'un t'appar-teni.* E allora di fronte ai problemi, alle tempeste della vita, alle burrasche, ai fiumi in piena, la fragile canna pensante che è l'uomo, questo fascio di impressioni, il giunco, come deve comportarsi? Dice "l'anticu che non sbagghia mai": *Calati iuncu ca passa la china* (tipico proverbio della mentalità mafiosa che, in presenza di difficoltà, aspetta tempi più propizi per rialzare la cresta).

E infatti, i risultati sono sotto i nostri occhi: quanto estesa è la palude in cui prosperano i giunchi che si piegano all'arroganza delle piene stagionali del potere, e com'è lunga la litania dei morti ammazzati di mafia per avere rotto il muro di silenzio e di omertà o avere cercato di testimoniare e vivere una "Parola" che si è fatta "carne".

Padre Puglisi era stato avvisato, come altri, e *L'uomo avvisato è mezzo salvato* ma non fu così e non per questo si deve rinunciare alla dignità o abdicare all'esercizio della ragione,

della libertà, della volontà e della Parola:  
***Testa c'un parra si chiama cucuzza.***



Chi ha compagno, ha padrone

L'uomo nasce già dipendente a partire dal cordone ombelicale. Si sa che nel corso della vita si va sempre più tagliando questo legame, questa dipendenza fino alla completa maturità. Eppure quante schiavitù volontariamente ci scegliamo, legandoci indissolubilmente. *Cu avi cumpagnu, avi patruni*: una grande verità. Se bastasse una definizione, si potrebbe senz'altro dire che l'uomo è un essere che crea legami, in virtù della sua dimensione personale e comunitaria. L'uomo non è un'isola e perciò egli si lega naturalmente agli altri, crea legami con gli amici, con le persone con cui sceglie di vivere, con i figli, i compagni di lavoro, con chi condivide idee, ecc. Il legame comporta una certa dipendenza, nel senso che il soggetto scopre di non essere l'unica esistenza ma che esistono gli altri, con i quali bisogna confrontarsi. Il confronto non necessariamente esige lo scontro anzi esso ci aiuta a crescere nel senso che ci avverte del nostro limite, della nostra pochezza, della nostra miseria e anche della

nostra complementarità. Tale consapevolezza è già un antidoto contro la pervicace testardaggine a considerarci la "norma" con cui misurare l'esistenza altrui. Oggi nelle strade delle città d'asfalto, pieni di gente, eppure sempre vuote, sembra essere scontata una simile considerazione ma non appare fuori luogo riflettere sulla mancanza di veri legami umani. Il bollettino mediatico ci funesta quotidianamente di notizie le più orripilanti degne solo della truculenta e bacchica immaginazione degli antichi tragediografi greci. Qualcuno ha detto che "L'inferno sono gli altri", ma per milioni di uomini che vivono in situazioni di sofferenza e che beneficiano dell'aiuto dei volontari che "scelgono" questa dipendenza, forse le cose non stanno proprio così. Ma la nostra attenzione è rivolta a quei padroni che purtroppo in questi periodi elettorali siamo noi stessi a sceglierci. *Ogni santu avi i so divoti* si dice, ma non bisogna scambiare i santini sorridenti e stucchevoli dei politici con le immagini dei santi che hanno





testimoniato la fede, talora col martirio: significherebbe una imperdonabile e pericolosa confusione. I compagni di viaggio che ci scegliamo e che in modo naturale ci “dimensionano” non possono diventare i nostri padroni e aguzzini per i loro interessi, legandoci per anni non solo con favori ma spesso anche con semplici promesse. Soprattutto, noi **christifideles**, ministri compresi, e la Chiesa tutta, non possiamo rinunciare alla vocazione alla libertà che è la novità dell’Evangelo. Ogni dipendenza economica significa la rinuncia alla libertà e l’uomo è chiamato alla libertà, anzi vi è condannato nel senso che ogni nostra scelta procede da libertà. E non è dignitoso vendersi né per finanziamenti miliardari di “opere di bene” (edifici di culto, manifestazioni religiose, convegni, furgoni, offerte di spettacoli, restauro di organi...) né per un piatto di lenticchie. Come non è dignitoso usare le persone e la religione come mezzi per raggiungere propri fini: elezioni, soldi, posti di lavoro, incarichi, presti-

gio, ecc. Le persone, poi, in qualsiasi situazione, vanno sempre trattate come fini e mai come mezzi-cose. Pertanto, attenzione a chi promette facilmente: costui potrebbe presentarci un conto salato molto presto e non svendiamoci a buon mercato come inutile merce di scambio. Valiamo di più.



Tutto il mondo è paese

In questi ultimi tempi molto si è parlato di globalizzazione. Tutti siamo a conoscenza dei fatti accaduti a Genova, benché le zone d'ombra non siano state totalmente fugate. La globalizzazione, la mondializzazione, la delocalizzazione e la conseguente contrazione degli spazi sono caratteristiche del secolo che ci ha lasciato: il Novecento.

La formidabile possibilità di muoversi, lo sviluppo inarrestabile dei mezzi di trasporto e di comunicazione ha reso il mondo un luogo, anzi un villaggio, facilmente raggiungibile e alla portata di tutti. E così anche le risorse, umane e naturali, possono essere scambiate senza difficoltà alcuna fra zone del mondo apparentemente lontane. Non è però mia intenzione analizzare il fenomeno della globalizzazione, contestato dai no-global per il perverso meccanismo che condanna molti uomini ad una povertà ingiusta e vergognosa e che, al contrario, rende più ricchi i popoli già abbastanza ricchi. Cercherò invece di fare alcune considerazioni non sulla logica del profitto che

è alla base del sistema capitalistico e dello sfruttamento spietato nei confronti di uomini, cose e animali, bensì sulle implicazioni etiche che una serie di proverbi e modi di dire ci suggerisce in ordine ad alcuni valori che valicano i tempi ed i luoghi.

*Tuttu u munnu è paisi* potrebbe essere considerato il proverbio anticipatore del fenomeno della globalizzazione. L'espressione indica chiaramente come in ogni parte del mondo certi fatti, gesti atteggiamenti e sentimenti si possano facilmente rilevare e ripetere in modo pressoché identico. Detto in questi termini, significa anche che ciò che sembra essere totalmente distante e irraggiungibile in realtà è qualcosa che viviamo anche nel nostro paese, in una realtà piccola dove tutti ci conosciamo. E veramente oggi il mondo potenzialmente non ha più nascondigli, segreti. In un battibaleno, una inezia compiuta da un abitante della Mancinuria entra prepotentemente in casa nostra senza chiederci nemmeno il permesso. Tutte le porcherie sessuali dell'ex presidente





americano ci hanno martellato per anni, le eco della tronfia vuotaggine delle Lecciso, nonché le intemperanze verbali del leader del gruppo rock più in voga ci hanno indignato. Non solo le inezie dei grandi ma anche i grandi sentimenti dei piccoli della terra riempiono i nostri cuori, spesso di dolore. Attenzione però ai grandi bluff, come le immagini del famoso cormorano del Golfo Persico ai tempi della guerra del 1991. D'altra parte non tutto è negativo del villaggio globale: la possibilità di conoscere e conoscersi, di muoversi, di allargare i propri orizzonti, di avere insomma la consapevolezza che fra gli uomini esiste una reale interdipendenza e che la scelta di usare un certo caffè, qui in un paese del Nord del mondo, può avere ripercussioni, positive o negative, su alcune zone del Centro America. L'apertura al mondo da un lato ha schiuso gli orizzonti verso culture "altre", dall'altro ha provocato quello spaesamento che nasce dall'emergere delle diversità e talora purtroppo, per paura, invita a rinchiudersi a riccio ed a

coltivare egoismi personali e di gruppo (vedi il fenomeno delle leghe).

Vero è che *Paese che vai usanza che trovi* ma *Tuttu u munnu è paisi* e *Tuttu u munnu è casa nostra*, e ancora *U munnu è paisi e u sulì c'è a tutti i banni* e infatti dietro ogni apparente diversità geografica, folcloristica e coloristica si nasconde l'essenza dell'uomo: una struttura permanente, perenne, sempre presente in ogni uomo. Questa considerazione ci costringe a pensare alla grande famiglia umana ed alla fratellanza che ci accomuna sul terreno non solo dei sentimenti ma anche della ragione. Ma tutto ciò ci invita anche a riflettere che non esistono barriere geografiche e temporali fra uomini (su questo versante, pensiamo alla famosa espressione del Qoelet *Nulla di nuovo sotto il sole*); che l'onestà è una virtù riconosciuta in ogni angolo di terra (infatti si dice *All'omu onestu ogni paisi è patria*); che l'amore può avere forme e rituali diversi ma è l'anima del mondo; che in tutti i popoli si riscontra l'apertura ad una religiosità; che l'anelito ad



una vita che non si fermi alla mera sensibilità si respira in ogni luogo dell'orbe terrestre; che la lealtà tra le persone è tema ricorrente tra i popoli, tanto tra quelli poveri quanto fra quelli ricchi; che una carognata commessa al Polo non è meno grave di una compiuta a Regalgioffoli.

Pertanto si illude chi pensa di fuggire dal proprio luogo di origine per cercare in un altro posto la propria identità: rimarrà sempre solo e nomade sul cuor della terra, trafitto da un raggio di sole e verrà subito la sera della vita. Si potrebbe dire, rovesciando il proverbio, che *Ogni paisi è munnu*.

Dice il nostro amico pittore e pensatore Nicola che si può essere menziusari a Parigi e parigini a Mezzojuso, ad onta del detto *Cu cancia locu, cancia vintura*. Non è nello spazio che noi dobbiamo trovare la nostra identità ma nella capacità di rispondere alle domande di senso sulla vita e la morte, che ci assalgono in qualsiasi parte della terra e di trovare un valido farmaco alla solitudine e alla mancanza di

significato che insolentemente affiorano nella nostra vita razionale ed esigono una risposta ed un impegno.

La vera e giusta globalizzazione sarà dunque quella proposta dal Santo Padre Giovanni Paolo II cioè una globalizzazione della solidarietà tra i popoli, una reale partecipazione ai beni della terra da parte di tutti, specialmente i più poveri, e la consapevolezza che il mondo è la casa di tutti e nessuno debba sentirsi esule, ospite indesiderato o addirittura schiavo di un altro uomo come lui, né politicamente né culturalmente né economicamente né psicologicamente.



Nelle alture secche si trova l'acqua

**E**ro indeciso se commentare il proverbio *Monaci e parrini, virici a missa e stocchicci i rini* oppure *Né tonica fa monica, né cricchia fa parrinu*. Niente paura, tranquilli: ho deciso di riflettere su un proverbio che mi ha sempre riempito di speranza e nel contempo mi ha educato alla scuola della crisi permanente, del rimescolamento delle certezze, del dubbio metodico. *A cozzira sicchi si trova l'acqua* è uno di quei proverbi che ci insegnano come i nostri progetti molto spesso sono stravolti dall'inaspettato, dall'imponderabile e dall'imprevedibile. Chi ha un po' di conoscenza del mondo agreste sa che solitamente nei cucuzzoli aridi, senza vegetazione, senza verde e alberi, non è per niente facile trovare sorgenti d'acqua. Eppure quando meno te l'aspetti, ecco che proprio lì ci si può dissetare ad acque fresche e tranquille. Oggi in un mondo che cerca sempre più di prevedere il futuro, che sfrutta i sondaggi di mercato per inventare prodotti, lavori, mode, personaggi politici, che prevede con impressionante anti-

cipo il sesso dei nascituri, che in definitiva assicura una consolante prospettiva futura, dovremmo imparare a fare i conti con l'imprevedibile e abituarci a battere strade diverse da quelle consuete. In altre parole, il futuro sarà di chi riuscirà a sfuggire alla logica delle certezze rassicuranti del passato, consolidate dalla tradizione e dall'abitudine, e di chi coltiverà la propria intelligenza per la **creatività**, per la fantasia unita alla concretezza. Questo cammino dovrà sicuramente scontrarsi con l'opposizione dei **pregiudizi**, reali ostacoli alla libertà del pensiero. Il pregiudizio è in sé un primo approccio personale alla verità di cui non ci possiamo liberare in nessun modo, nel senso che è naturale che l'interpretazione di qualcosa proceda dalle cognizioni che noi abbiamo delle cose, dal nostro punto di vista, dalla nostra cultura, dal nostro carattere, dall'umore momentaneo, dal nostro stato di benessere o malessere. Il male non è avere pregiudizi che ci sono comunque, che lo vogliamo o no; i guai nascono allorché





ci “affezioniamo” ad essi, come Donna Prassede di manzoniana memoria, e non vogliamo licenziarli ove ne riconosciamo l’inutilità o peggio la perniciosità. Anche i nostri atteggiamenti quotidiani si servono di essi per sopravvivere e assumono il nome di senso comune, tradizione, maggioranza, buon senso. In termini psicologici si potrebbe parlare di *pensiero convergente*, nel senso di una pratica del pensiero che non impegna creativamente la nostra intelligenza, attenendosi ad un uso scontato/consueto nella risoluzione dei problemi. Ma talvolta il pensiero convergente non basta per risolvere situazioni nuove che necessitano di nuovi approcci, di nuove modalità di risoluzione e di intervento. Ecco allora che bisogna sbarazzarsi dei vecchi pregiudizi, far piazza pulita degli “idola” (false nozioni o pregiudizi), per trovare nuova *acqua* che alberga dove meno ce lo aspettavamo: *a cozzira sicchi*. Pertanto, non si vuole che i pregiudizi con cui, a primo acchito, leggiamo la realtà debbano essere

per principio eliminati, soltanto che non bisogna assolutizzarli, anzi debbono essere portati a consapevolezza razionale, diventare la via d’accesso alla verità e abbandonarli impietosamente se costituiscono ostacoli alla ricerca di altre strade verso la verità.



Il cavallo di razza si vede nelle lunghe distanze

**I**l proverbio che intendo commentare mantiene tutto il sapore di una saggezza antica. Oggi siamo troppo abituati a vedere, toccare e constatare repentinamente i risultati di qualsiasi operazione, forse perché l'accelerazione, la velocità, tanto esaltata dai futuristi, i ritmi frenetici che caratterizzano il nostro mondo ci hanno fatto perdere la dimensione dell'attesa, della fatica, del tempo opportuno che occorre per ogni cosa fatta bene.

*U cavaddu bbonu* è quello che pur non avendo uno scatto iniziale brillante mantiene tuttavia una costante andatura e resiste fino alla fine perché si è esercitato sopportando la fatica, la sete, i momenti di scoraggiamento. Mastro Giovanni Terrano (inteso Cinniredda) mi ha ricordato un altro proverbio simile: *Ci vonnu zzuca di milli cantara, ca 'u focu di pagghia pocu dura*. D'altra parte il detto popolare *Se son rose fioriranno* ci ammonisce che alcuni semi prima o poi vanno a compimento, quasi ci fosse una potenza che trova realizzazione e attualizzazione. Lungi però

dal pensare che possa trattarsi di una sorta di natura il cui percorso è già stato stabilito da una Provvidenza o dal fato, qui si vuole soltanto riflettere sul valore del successo immediato, verso cui si dirige la maggioranza, sui beni e valori, acquistabili e raggiungibili senza difficoltà, sui guadagni facili. La problematica in questione investe i più svariati campi: lo sport, il lavoro in genere, l'arte, la cultura, la politica, l'etica, ecc.

Non si tratta di rimpiangere i tempi andati quando ad esempio per scrivere e copiare un buon libro si impegnavano solerti monaci per anni e anni e nemmeno di pensare al tempo che era necessario per raggiungere l'America dall'Italia o anche solo Palermo da Mezzojuso. Non sono in questione gli aspetti tecnici che il nostro progresso ha potentemente e brillantemente risolto, rendendoci la vita più comoda: in questione sono atteggiamenti etici e culturali, non legati al progresso scientifico e tecnologico. Certo è che il nostro mondo consumistico ci ha abituato a trattare con una





certa superficialità tutta la realtà, tanto quella materiale quanto quella culturale e spirituale, così da consumare alla stessa stregua di oggetti che si acquistano, si vendono o si cambiano non solo il nostro corpo, tempio dello Spirito Santo, ma anche i nostri sentimenti più intimi e inviolabili: si veda a tale riguardo la turpe orgia del privato del *Grande fratello*, de *La fattoria* e de *L'isola dei famosi*. *U cavaddu bbonu si viri a tiru longu* ci dice che non si può costruire la casa sulla rena, perché con molta probabilità presto crollerà, ma bisogna costruire sulla roccia; ci insegna inoltre che non bisogna fidarsi di chi, con troppa disinvoltura, ci promette il Paradiso quando invece ci sta preparando un fumigante inferno; che per ottenere risultati nella vita non possiamo confidare nel supernalotto, nei maghi, negli amici influenti, nelle spocchiosa presunzione dei potenti, nella pretenziosità dei politici ma bisogna impegnarsi, studiare, faticare, non abbattersi alla prima difficoltà, coltivare la nostra volontà,

coscienti che niente ci è regalato e se qualcosa ci viene offerta, bisogna stare accorti che ciò non nasconda le nostre catene, il nostro bavaglio, perché come diceva un autore latino *Accettare un beneficio significa vendere la libertà\**. E poi le cose regalate spesso non vengono abbastanza apprezzate perché non ce la siamo sudate. *Lavorerai col sudore della tua fronte*, leggiamo nelle Sacre Scritture e forse non siamo più abituati a raggiungere dei risultati con la fatica: oggi tutto sembra più semplice e meno doloroso e perciò non apprezziamo le cose che ci sono state donate, usandole e consumandole distrattamente.

Guardiamoci da chi promette di farci avere successo facilmente: costui ci ha già ingannato illudendoci. Forse per qualcuno sarà facile vincere un concorso, superare un esame, trovare un posto di lavoro far soldi, avere successo, gestire con arroganza potere, accumulare avidamente ricchezze e patrimoni ma il prezzo sarà la libertà, la dignità, l'onestà, l'amicizia, la lealtà, la concordia. Non illu-



diamoci, nella vita **non esistono scorciatoie**, non esistono mezzi magici, *non domandarci la formula che mondi possa aprirti*. Ciò che possiamo fare è solo cercare incessantemente il senso dell'esistenza, **senza scorciatoie**, impegnarsi per costruire un mondo migliore, puntare sui valori che non mutano, la dignità, il rispetto, la solidarietà, l'altruismo, la pace, la modestia, l'umiltà. Tutto il resto è fuoco di paglia, è successo che non dura e non paga, è un cavallo che sembra vincere la corsa ma che in realtà tosto si fermerà lungo il cammino difficile, faticoso e irto di perigli. Se sapremo scegliere tutto ciò, ci dimostreremo cavalli di buona razza, capaci di arrivare al termine del nostro cammino meritandoci la giusta ricompensa.

*Accipere beneficium est vendere libertatem*  
(Publ. Siro)



Chi non ci passa non ci crede

**L**a malattia o la perdita di un congiunto, di un amico o una persona cara: sono questi gli eventi che ci obbligano a pensare alla nostra fragilità, altrimenti saremmo destinati a correre come forsennati per tutto l'arco della nostra esistenza alla ricerca di cose che non ci servono e ci appesantiscono enormemente. Sì, è vero, se le cose non le viviamo in prima persona non ci toccano, o hanno al massimo una esistenza solamente mentale o, se si vuole, rituale, e, nella migliore delle ipotesi, virtuale.

Oggi, si sa, "il toccare con mano" non è più alla base della nostra esperienza-conoscenza: tutto il mondo è virtualmente ai nostri piedi attraverso il telefono, la televisione, le paraboliche, le e-mail, Internet e non c'è nemmeno bisogno di uscire per fare la spesa: si fa tutto on line. Un tempo c'era la lettera che metteva in comunicazione le persone tra i continenti, e prima ancora si comunicava con le parole, guardando in faccia l'interlocutore. Dal suo sguardo si poteva capire se era emozionato, se piangeva, se arrossiva, se era sincero, se si inalberava: insomma

nel dialogo avveniva una vera esperienza totale di vita dove anche le posizioni o le presupposizioni potevano essere cambiate, riviste, messe da parte; il dialogo non ammetteva una semplice trasmissione come avviene con la Tv ma era autentica comunicazione che metteva in gioco tutte le certezze precostituite e le inevitabili assunzioni e precomprensioni.

Il nostro mondo ci ha invece disabituato al dialogo, alla possibilità di fare esperienze autentiche, dispensandoci mezze-esperienze che sono la negazione dell'evento esperienziale in quanto non ci restituiscono la dimensione della totalità. Quando parliamo al telefono - e con l'avvento della telefonia mobile tutti utilizzano quell'indispensabile aggeggio più o meno ingombrante che è il cellulare - noi abbiamo una esperienza della persona che ci parla soltanto in parte; quando si riceve un messaggio, via fax o un e-mail, si trasmette, non si comunica, perché non è una esperienza vitale e totale ma sempre parziale dell'altro. Esistono casi molto particolari di comunicazione virtuale che ci debbono fare riflettere: è





il caso del chattare, che significa comunicare attraverso il computer tra persone, a volte, totalmente sconosciute: c'è una mia alunna che chat- ta con una ragazza della Mongolia: me ne parla spesso, mi racconta dei suoi studi, della famiglia, della neve e del freddo ma non sa com'è la sua voce, come sono i suoi occhi, come l'odore della sua pelle, il suo alito. Non che siano un male in sé tutte queste forme di comunicazione, ma seminano un dubbio: si possono chiamare autentiche esperienze vitali? Attraverso questa enorme quantità di messaggi, realmente noi cresciamo o abbiamo sempre bisogno di scontrarci con la nuda e cruda realtà per imparare qualcosa dalla vita? In altre parole, tutte le forme di comunicazione virtuale sono una sottrazione di esperienza e un surrogato di essa, dal momento che siamo dotati di almeno cinque sensi e nessuno di essi è meno importante dell'altro? Il nostro mondo ha davvero difficoltà a comunicare autenticamente? *Cu 'un ci passa 'un ci criri* ci ricorda che chi non ha fatto le esperienze vitali è condannato a ripercorre l'itinerario, prima o poi. Lunghi però dal-

l'enfatizzare troppo un cieco e onnivoro empirismo nonché la tentazione di un eterno presente che appiattisce ogni differenza nel tempo e nello spazio. Vorrei spezzare una lancia a favore di chi, pur non avendo vissuto la fame, l'esperienza della guerra, della dittatura, della ingiustizia, dell'emarginazione, con la sola forza della ragione intuitiva, con il buon senso e una certa saggezza, con una particolare illuminazione del "sesto senso", di cui tutti siamo dotati, riesce a trasformare in esperienza tutto ciò, nel proprio intimo e nel proprio pensiero, aprendosi all'Altro e vincendo il proprio egocentrismo. Ecco il motivo per cui crediamo che avere memoria delle atrocità del recente passato, della mancanza di libertà, della negazione dei diritti elementari che altri hanno sperimentato e non noi direttamente, ci debba spingere a rimanere vigili ed evitare di ricadere negli errori del passato. Pertanto mi chiedo: è proprio necessario fare l'esperienza diretta della dittatura, per apprezzare la ricchezza inestimabile della libertà e della democrazia?



Chi mangia fa molliche

**S**e uno corre, può inciampare; ad uno che mangia possono cadere le molliche; se si intrattengono relazioni con persone, possono nascere incomprensioni o addirittura litigi; se uno ha *figghi nichì* può avere *guai nichì*, se *figghi ranni*, *guai ranni*, *figghi maritati*, *guai in quantitati*. *Runni vacchi c'è, viteddi nascinu*.

È nella natura delle cose una certa precarietà, un certo rischio che non si può del tutto prevenire né scongiurare. Il proverbio *Cu mancia fa muddichi* - il cui senso è ribadito dalla variante *Cu mania, si unta* - ci ricorda che nonostante la cura, le mille precauzioni, non solo teneri virgulti ma anche assennati e canuti adulti, imbandito il desco, non possono evitare la “diaspora di molliche”, a meno che si rinunci a consumare pane, ma il problema si ripresenterà con il vino, con il gelato o con gli spaghetti *'nsucati* e via discorrendo. È naturale *fari muddichi* quando si intraprendono nuove attività o si decide di mettere su famiglia o di fare figli. Si possono sem-

pre verificare incidenti di percorso ed alto è il margine di rischio. L'angoscia è sempre in agguato ed il rammarico per ciò che non abbiamo tentato o il pentimento per le scelte operate stanno sopra la testa, come avvoltoi pronti a succhiare il sangue e dilaniare il corpo della memoria. Non per questo si rimane inerti, inattivi, abulici in attesa di qualcosa o di qualcuno che non arriva: in ogni momento bisogna prendere qualche decisione, si trattasse anche di scegliere se il gelato dobbiamo gustarlo alla zuppa inglese o al puffo. **E non si può non decidere.** Non possiamo permetterci il lusso di sospendere il nostro giudizio, allontanando il momento di ogni decisione ad un *dopo* indefinito. Occorre scegliere **qui e ora**. La vita è una continua scelta il cui esito ci è ignoto: il fallimento infatti, essendo una possibilità, incombe incessantemente. E mentre viviamo abbiamo sempre la possibilità di cambiare, di aggiustare il tiro delle nostre scelte. *Cu mancia fa muddichi* si può quindi tradurre, grosso modo, in “Chi vive, sceglie e





può anche sbagliare”. Si diceva e si dice “Errare è umano”, ed infatti una modalità dell’esistenza è proprio il senso della precarietà e della rischiosità dell’esistenza umana.

Siamo obbligati a scegliere perché condannati alla libertà. Vero è che nessuno di noi ha scelto di nascere e di nascere a Mezzojuso o ad Elbasan ed in questo secolo, ma, nonostante tutto, **vogliamo**, e nello spazio della libertà dataci, abbiamo la possibilità di costruire qualcosa, un progetto, un ideale.

Troppo comodo sarebbe scaricare tutta la responsabilità del nostro mancato impegno sulla famigerata quanto impalpabile società o sulla supposta mancanza di libertà: rinunceremmo ad esercitare la libertà, seppur limitata, la volontà, che è capace di smuovere le montagne, e la ragione, che è la differenza specifica dell’uomo.

Abbiamo il dovere di *mangiare* e di *vivere* nonostante la perdita di qualche *muddica*. Pretendere di mangiare senza *fari muddichi* equivarrebbe a dire che al concetto di monta-

gna non è connesso quello di valle: invece ad ogni montagna corrisponde una valle.

Il rischio è quello di abbandonarci tra le braccia larghe, rassicuranti e narcotizzanti della noia, dell’accidia. E l’accidia è uno dei sette vizi capitali, come ben sapevano taluni monaci medievali che si dedicavano distrattamente alla vita contemplativa.



Una bocca piena, non parla

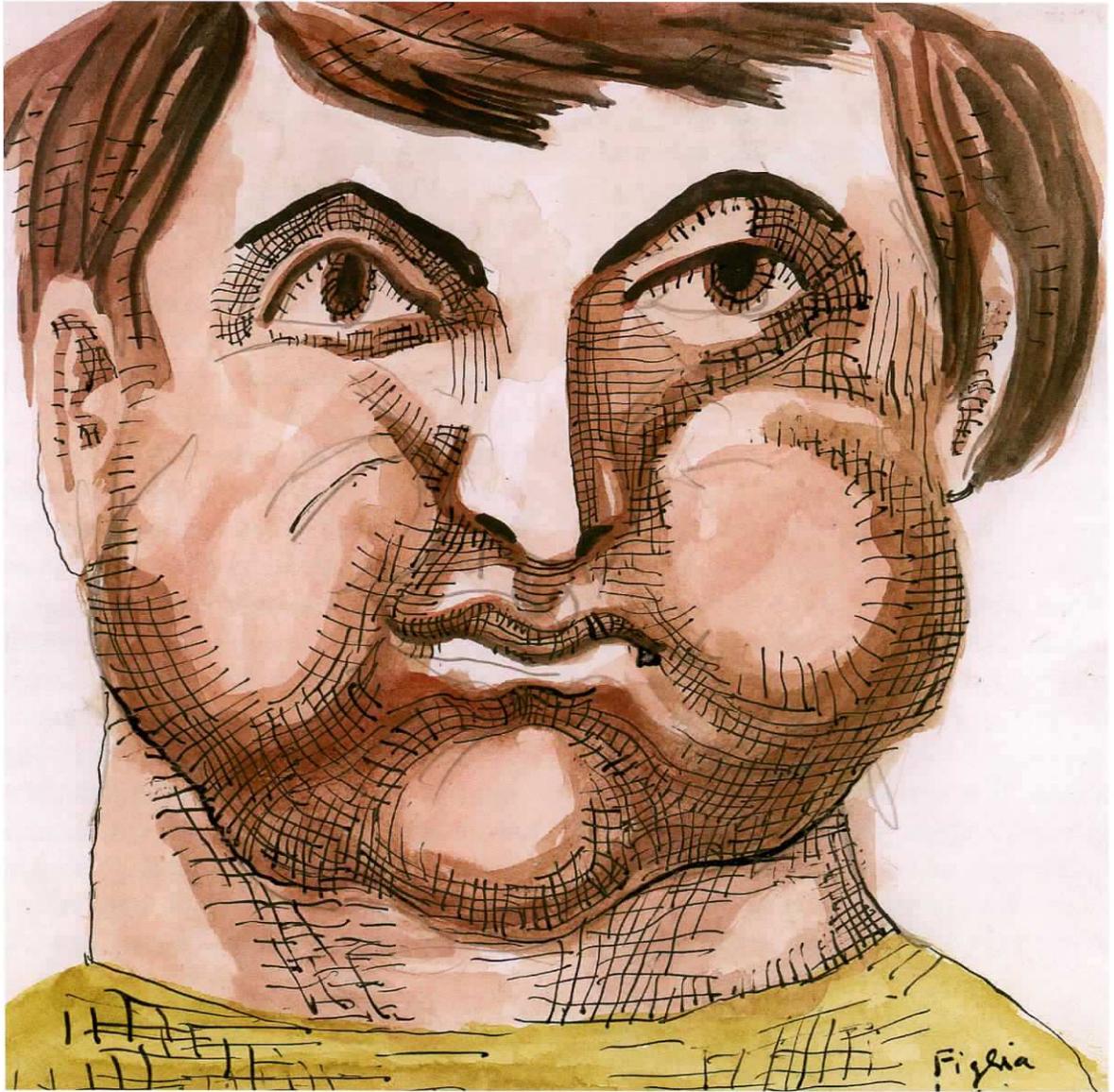
**I**l piede batte nervosamente sul parquet di legno dell'anticamera dell'onorevole Analdino Manuttiis.

Il personaggio in questione, avvezzo a "lasciare in salamoia" i propri galoppini prima di riceverli, si pavoneggia, novello narciso, quasi rana che s'enfia al punto da scoppiare, per la recente elezione. L'attesa è riempita da una sorta di galleria di tipi umani, strani e diversi, che sfilano con impeccabile precisione. Il primo ad entrare è un organizzatore di "feste e maluttempu": un tipo alquanto bizzarro ma distinto, qualcosa di simile ad un traffichino, forse un paramedico o un impiegato di qualche ente inutile in via di soppressione. Costui si presenta con un malloppo di carpette, saldamente tenute insieme e sigillate con elastici e bardature policromi. È la personificazione di chi spende il proprio tempo migliore a trarre profitto non dai propri talenti ma piuttosto dallo studio scientifico, pertinace e pervicace orientato ad intercettare il flusso di denari che i vari

assessorati elargiscono ad amici, leccapiedi e leccaculo, nonché ai compagni di partito e a quanti, forti di qualche pacchetto di voti, lo hanno offerto al migliore offerente in cambio di favori postelettorali, come trasferimenti, posti di lavoro del tipo raccoglitore di cacca di muli presso la forestale, o finanziamenti di progetti come quello che il nostro aggreppiato sta per sottoporre al neo eletto.

Si tratta del restauro di un manoscritto preziosissimo, di cui mai si era saputa notizia: il "famoso" terzo libro della *Poetica* di Aristotele, che segue in modo quasi naturale il famoso scritto sul **Riso**, per cui tanto sangue fu sparso dalle genti, itale e non. Infatti l'argomento in questione sarebbe *L'arte dei risotti*. In realtà il codice, autenticamente falso, è scaturito dalla mente perversa ed epicurea di un amico capocuoco della mensa universitaria del Poggio *La diva Scrofa*. Il megaprogetto, come si usa dire, è 'mpupatu, e si è venuti in possesso di una prefazione addirittura della famosa teologa Suor





Germana Alemanna, la massima espressione su questo genere di studi, con postfazione di Gelasio, Frate Priore, che è un intenditore. Si conviene di dare corso alla realizzazione del megaprogetto. Alla timida obiezione riguardante l'autenticità del documento ritrovato, si risponde con grande e spocchiosa sicumera che basterà la garanzia di un funzionario, persona informata dell'operazione, particolarmente sensibile al flusso danaroso che sarà cointeressato in qualità di esperto e lautamente ricompensato, foraggiato e ridotto al silenzio perché *Ucca china nun parra*.

Ma, ***achtung, achtung***: un altro nuvolone si affaccia all'orizzonte dell'eroico e valoroso progetto culturale promettendo fulmini e saette: serpeggia infatti la notizia che un funzionario dell'ufficio Grandi elargizioni pubbliche e attività circensi, sezione *Panem et circenses*, un certo "Sunmanciuui Unmancianuddu", di origini sardo-manciurie, alquanto intransigente e refrattario alle lusinghe del capoarea, avendo intuito l'autenticità del falso, minac-

cia di scoperchiare il sepolcro imbiancato e di *ammucciare i castagni mmenza a chiazza*. Tutti si allarmano mostrando segni di nervosismo e si vivono momenti di panico per il timore che l'affare possa *finiri a schifiu* a causa di un *fissa ca fa cchiù dannu di un terremotu*. Ma è solo un momento. L'austero catoniano "passacarte" viene prontamente reso docile, zittito e imbavagliato, e con la promessa di un importante regalo e di una grande mangiata, viene trasformato magicamente ma comprensibilmente da lupo in pecorella perché *u realu è maaru*. Scongiurati tutti i possibili pericoli, l'onorevole, poverino, pensa anche alla propria parte non trascurabile nell'operazione perché *cu sparti nnavi a megghiu parti e cu mania si unta*. Si stabilisce che la parte consisterà in un fiammante fuoristrada (o in un Guttuso).

La presentazione del restauro del manoscritto avrà come cornice eccellente una grande mostra riguardante il codice ritrovato e le relative fasi di restauro (naturalmente prese



in prestito da un'altra operazione), un convegno internazionale con la presenza di molte personalità (tutti amici e parenti) e pochi esperti; seguirà una grande abbuffata, nonché un concerto serotino e una sensuale ed accattivante sfilata di moda (con modelle mitteleuropee, ingaggiate anche come venditrici di souvenirs della Moldavia, di gomme da masticare e portafortuna brasiliani).

Naturalmente grande importanza economica verrà data alla stampa del catalogo relativo alla mostra e agli atti del convegno, e a tal uopo si contatterà la tipografia il cui titolare, molto elastico, anzi flessibile, come oggi si usa dire, si premurerà ad emettere fattura oltremodo gonfiata con l'intento di far rientrare le spese per la propaganda dell'ultima tornata elettorale.

Conclusa l'operazione, il nostro galoppino con fare ossequioso quanto maldestro (il suo volere a tutti i costi abbracciare e baciare il personaggio importante lo costringe ad eseguire funamboliche manovre di avvicinamen-

to con il conseguente esito di scaraventare a terra un vaso di pregiata fattura cinese, frutto anch'esso di precedente meritorio progetto culturale) alza i tacchi e va via non risparmiando i presenti di innumerevoli strette di mani, scivolose e madide di sudore, e immancabili scambi di biglietti da visita per potenziali progetti di collaborazione.

È adesso il turno di Pinuzzu, 'u sdentatu, uomo 'ntisu e di fiducia ru "zu Vartulu". Questi, durante la campagna elettorale, a favore del neoletto ha spostato nel suo quartiere un cospicuo pacchetto di voti e presenta al neoletto i saluti dello Zu Vartulu e una semplicissima preghiera: il patrocinio di una semplicissima mostra fotografica e di pittura. Si tratta di un pittoruncolo, nipote di Brasi Cacamarruni, grande amico dello Zu Vartulu, che deve fare strada ed ha bisogno di farsi conoscere. Si conviene di devolvere a tale scopo una cospicua somma che possa permettere la stampa del catalogo (cifra spropositata da dividere tra il nipote di Brasi e



Pinuzzu per conto dello Zu Vartulu), l'inaugurazione della mostra con relativo rinfresco (somma esorbitante da spartire sempre tra il nipote e Pinuzzu), l'acquisto di alcuni quadri, di cui non era l'autore, per una cifra che avrebbe consentito l'organizzazione di almeno altre quindici mostre.

La mostra fotografica, una autentica schifezza quanto a immagini, a ricerca, a soggetti, a bellezza, viene finanziata ad una associazione, molto vicina a certi amici che meritano, avendo in passato appoggiato la campagna elettorale dell'onorevole, addirittura porta a porta con stimati e seri professionisti. Le foto sono state scattate recentemente ma con opportuni aggiustamenti di cui sono capaci le nuove macchine tecnologiche, (una vera fortuna per le buone azioni!) sono state debitamente rese storiche e adesso fanno bella mostra in una sala del palazzo cinquecentesco che ospita la mostra, facendo gongolare i visitatori nel godere di "come eravamo" e gli organizzatori di "come siamo", naturalmente,

caduti in basso.

Tutte le varie iniziative hanno avuto luogo, come previsto e nessuno si è peritato di obiettare alcunché, perché tutti impegnati a sgranocchiare qualche *muddica* fuoriuscita dalla *manciatura*.



## CI RISSI U SCECCU O MULU MIRRINU: "QUANTU È L'ACCHIANATA È LU PINNINU"

XI

Disse l'asino al mulo bianco: quanto è la salita tanto è la discesa

L'asino ricorda al *mulu mirrinu*, un aristocratico rispetto al quadrupede che raglia, che per esperienza l'ascesa è identica alla discesa e quanto più si fatica nel salire tanto più si sarà leggeri nell'atto di scendere, al punto da sentirsi librare nell'aria quasi uccelli volteggianti e disegnanti geometrie non euclidee. La sensazione di leggerezza dell'essere la si può cogliere allorquando siamo stati impediti da un grosso fardello per molto tempo durante il giorno e poi alla sera, dopo una bella rinfrescata, ci sembra di camminare alati e leggeri. D'altra parte, è su questa dinamica che vengono effettuati gli allenamenti per gli atleti che fanno corsa. Nel proverbio in questione pare di scorgere una profonda saggezza messa in bocca allo *sceccu*, quasi ad ammonirci che la verità si trova molto più spesso fra gli umili che fra i potenti: in effetti nel mondo contadino possedere un mulo, e per di più un mulo *mirrinu*, cioè bianco, era sinonimo di miglior sorte sociale, anche manifestazione di fanatismo ed eleganza

rispetto a chi possedeva un asino che, seppur utile, non poteva permettersi grandi lussi nel lavorare, stante la strutturale debolezza asinina. E dunque queste parole messe in bocca all'asino che occupava nella gerarchia degli animali un posto non proprio di primo piano sembra insegnarci che chi sta in alto ed ha successo non sempre è depositario della verità e della saggezza. Il più autorevole degli esempi ci viene dal vangelo quando il Cristo ringrazia il Padre perché ha rivelato le verità ai piccoli nascondendole ai sapienti.

Ma veniamo alla verità che la sapienza asinina rivela al mulo bianco. Spesso viene citato il detto della bottiglia mezza vuota e mezza piena. I pessimisti, per loro forma mentis, sono irresistibilmente trascinati a considerare la presenza dell'assenza ed a battersi il petto per quello che non c'è; gli ottimisti sono invece portati ad esaltare la presenza del liquido dentro la bottiglia, trascurando di considerare l'assenza pur in quella presenza. Diceva un mio insegnante che i pessimisti





sono degli scemi tristi che si lamentano e gli ottimisti invece scemi che sono contenti. In realtà bisognerebbe superare la distinzione tra ottimisti e pessimisti, cercando di andare al di là di ciò che è separato per restituire il tutto, ricongiungendo gli apparenti opposti e armonizzando i contrari. Si perverrebbe così ad una armonia contrastante che è la cifra intima della realtà. Pertanto si dovrà parlare di coincidenza di inizio e fine, di unità di armonico e disarmonico, di composizione di tesi e di antitesi, di legame di affermazione e negazione, di “commistio” di miseria e grandezza. Il filosofo e matematico Biagio Pascal infatti credeva fermamente che una corretta interpretazione dell’uomo dovesse dipendere da una visione dialettica di miseria e grandezza. La grandezza dell’uomo si inferisce dalla stessa miseria che è intuitivamente presente nell’esistenza, dal momento che l’uomo nasce già misero e debole, come una canna, e basta un vapore, un nonnulla ad annientarlo; soltanto che l’uomo è grande dal momento

che sa di essere misero mentre l’universo non sa nulla.

Ritornando al proverbio scelto, possiamo dire che una ed identica è la strada che per un verso si compie in salita e per altro in discesa e che tuttavia ha per nome o “salita” o “discesa”: il contrasto tra “nome” e “cosa” non è altro che un aspetto della tensione degli opposti insita in tutto. E d’altra parte ogni cosa è intrinsecamente contraddittoria ed ambivalente e pertanto può essere letta legittimamente in modi diversi. L’errore nasce nel momento in cui si pretende di assolutizzare un solo aspetto rispetto alla complessità dell’essere: là si annida il pericolo di una semplificazione che rischia di offendere la multiforme realtà, come ci ammonisce il poeta Montale quando dice “Non chiederci la parola che squadri da ogni lato

L’animo nostro informe...

Non domandarci la formula che mondi possa aprirti ...”

Nessun pensiero può arrogarsi il diritto di



essere l'unico depositario della verità, dal momento che la realtà possiede una complessità non facilmente oggettivabile ed afferrabile e la verità è così grande che nessuna prospettiva può pretendere di esaurire tutto l'implicito e l'inesauribile.

E dunque per concludere, sembra di riascoltare il pensiero e le parole dell'oscuro Eraclito quando afferma in un celebre frammento che "Una e la stessa è la via all'in su e la via all'in giù."

Non so se l'anonimo autore del proverbio conoscesse il pensiero di Eraclito, ma c'è una consonanza di pensiero, a dir poco, spaventosa.



## QUANNU A RAGGIUNI CA FORZA CUNTRASTA VINCI A FORZA CA A RAGGIUNI NUN BASTA

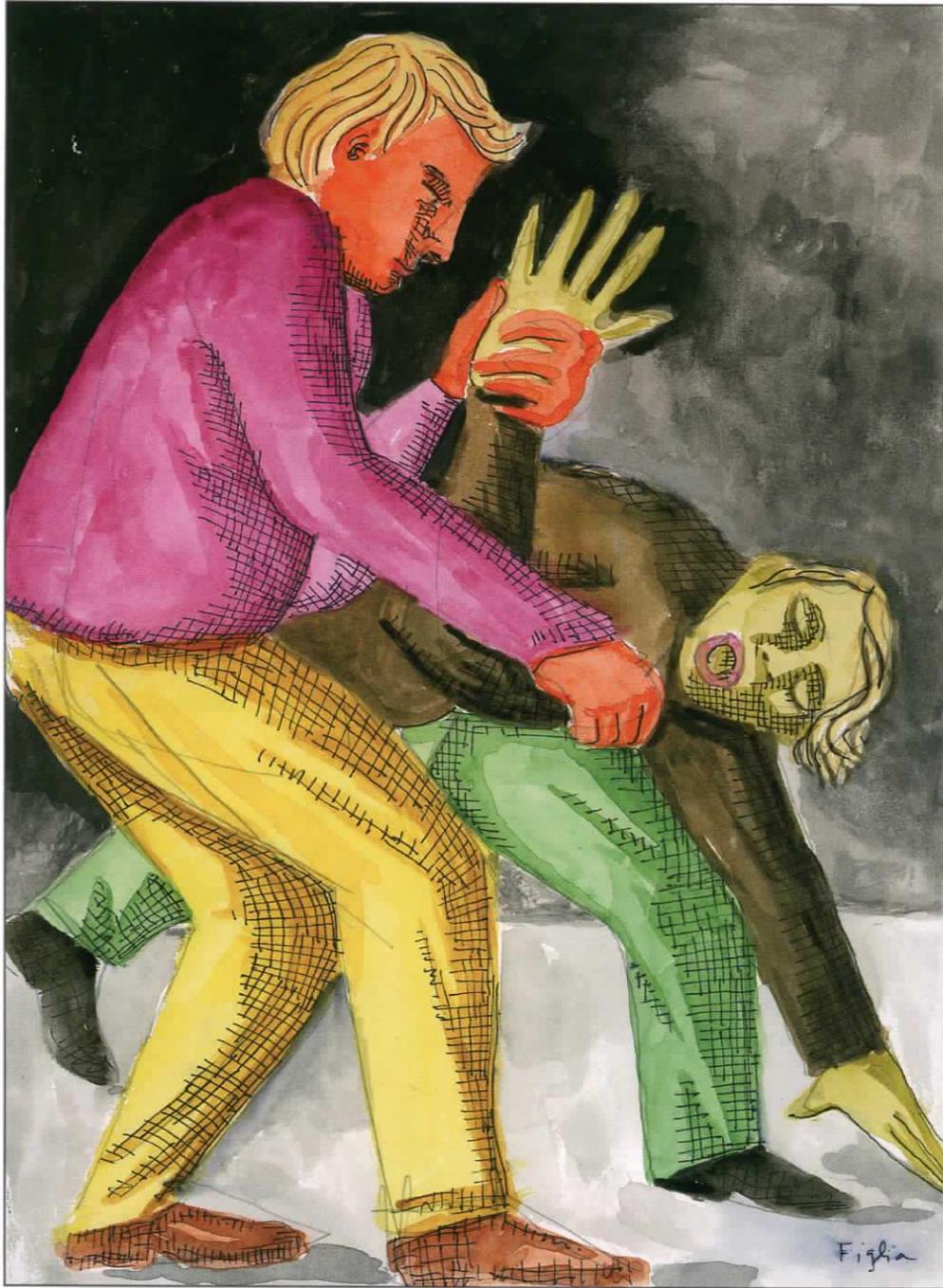
XII

Quando la ragione contrasta con la forza, vince la forza che la ragione non basta

A sentire questo proverbio, a rima baciata, non pare ci possa essere speranza alcuna nell'agone tra la forza e la ragione. La ragione soccombe di fronte all'esercizio del potere, della forza bruta, dirompente, straripante e delirante. Il delirio della forza, infatti, consiste nell'uscire fuori dal solco (*de-lura*, uscire dal solco) della ragione, a cui necessariamente deve essere congiunta. I tralci della forza, del potere se non rimangono attaccati alla vite della ragione che legittima qualsiasi esercizio del potere rischiano di diventare cieca imposizione, dittatura, mina vagante senza fine e senza fini, violenza insensata e devastante. Ogni potere è l'esercizio di una forza che discende e trova giustificazione soltanto in una autorità. L'autorità, che come nome ha la radice del crescere (*auctoritas* da *augeo*, cresco, aumento), si nutre e gode dell'autorevolezza che le deriva dal riconoscimento del valore, che gli altri riconoscono. In altre parole l'autorità di qualcuno non è mai qualcosa che viene imposto dall'esterno ma qual-

cosa che si impone, *ipso facto*, perché gli altri vi riconoscono una superiorità, un merito, una qualità, un valore. L'autorità che esercitano alcune persone non si fonda su un atto di sottomissione della ragione ma in un atto di riconoscimento e di conoscenza, nel senso che si riconosce che l'altro ci è superiore in intelligenza ed in giudizio, tale che il suo punto di vista è migliore del nostro e ci illumina grandemente. Pertanto l'*auctoritas* si fonda sul riconoscimento ed è un atto della ragione stessa la quale concede fiducia al miglior giudizio. Quando però l'autorità non trova più il suo fondamento nella ragione e viene esercitato un potere, l'autorità scade in autoritarismo, cioè in un esercizio bieco e irrazionale del potere, ponendosi come l'unica verità intollerante di ogni possibile revisione da parte della ragione. In altre parole, se il potere e la forza, che connessa all'autorità (che è sempre frutto e atto di riconoscimento della ragione) non si rimette continuamente in gioco e non si consegna nelle mani sicure





della ragione, rischia di diventare una scheggia impazzita dalle catastrofiche conseguenze. È questo il destino di tutte le dittature, di tutte le ideologie che hanno abbandonato il dibattito e la ricerca della verità, questo l'esito di ogni potere che non mette in crisi la propria esistenza e non si sottomette alla ragione.

È giusto e naturale che chi esercita una qualche autorità, a cui è connesso un potere, quando non gode più del riconoscimento degli altri debba entrare in crisi e chiedersi il perché e magari dimettersi dal ruolo che ricopre. E ciò è esigito proprio dalla struttura del rapporto potere-autorità-ragione. La ragione, d'altra parte, è ciò che ci qualifica e definisce come autenticamente uomini.

Essa costituisce il terreno comune ad ogni essere pensante ed è su questo territorio che bisogna stabilire il confronto tra gli uomini: un confronto, nel rispetto delle diverse interpretazioni e scelte, un confronto a tutto campo, senza riserve mentali, religiose, ideologiche e psicologiche.

Talvolta, molto spesso, la ragione cede alla brutalità della forza, all'oblio di se stessa, generando quei mostri di cui è piena la storia del Novecento. E ci sono orrori che non sono delle dimensioni dell'olocausto, dei lager e dei gulag: sono tutte le violenze domestiche, quotidiane, forse di una banalità del male che disegnano un tipo di umanità ancora legata agli istinti più bassi che affossano e degradano l'uomo ad una dimensione animale, quella per intenderci del "pesce grosso mangia pesce piccolo" o de *homo homini lupus*.

Questa umanità stenta a liberarsi dagli ostacoli che si frappongono alla piena realizzazione dell'essere umano che è essenzialmente vocato alla vita contemplativa, del pensiero, dello spirito, nel senso laico del termine.

Ed in questa ricerca del pensiero, la verità ci farà veramente liberi.



Stendi i piedi finchè tiene la coperta

C'è un paesino nell'entroterra siciliano famoso per un suo castello che diede ospitalità a truppe francesi durante la gloriosa guerra del vespro del 1282. *Sola Sperlinga negavit*, così si legge nelle pietre dell'arco del vestibolo del castello, pietre che raccontano storie di soldati e spose che privarono i figli del latte del loro seno per farne formaggi da mostrare al nemico, di assedi prolungati, di antiche usanze, di prigionieri, di granai. *Quod siculis placuit sola Sperlinga negavit*, indica che fu la sola città a schierarsi con i francesi contro la rivolta dei siciliani. Sperlinga! Nota non solo per il castello che subì in buona parte la cattiveria del tempo e dei mortali ma anche per una serie e un presepe di abitazioni scavate nella rupe su cui è costruito il maniero. Molte di queste abitazioni sono tuttora utilizzate o inserite in complessi abitativi recenti. Alla base della parete rocciosa, in due grandi caverne scavate nella roccia, che prima ospitavano le stalle, si può ammirare un piccolo museo della civiltà contadina ed una sorta di "atelier" dove alcune donne, facenti parte di una locale cooperativa, producono con attrezzatu-

re protoindustriali policrome pezzature di stoffa di svariate dimensioni, utilizzando scampoli di variopinti colori che vengono ridotti a strisce e poi intrecciati a farne le famose *frazzate*.

Tali manufatti, vero miracolo del riciclaggio, vengono poi utilizzati a guisa di tappeti presso i contadini e gli allevatori. Servono anche al momento del desco come tovaglie da tavola e spesso come coperte. Dal momento che le *frazzate* sono di diversa misura può accadere che capiti sotto mano qualche esemplare di piccole dimensioni che procura all'infelice utente, nell'atto di coprirsi, un disagio indescrivibile, perché deve rannicchiarsi e rimpicciolirsi, al fine di non rimanere scoperto. Se infatti, disteso normalmente, cerca di coprirsi gli arti superiori, il tronco fino al collo incluso, rischia di restare coi piedi scoperti: sensazione fastidiosa, che esige immediata soluzione. Se invece il nostro sfortunato utente della *frazzata* cercasse di assicurarsi il calore dei piedi, si sentirebbe come un pesce fuor d'acqua nella regione superiore del corpo, con la sensazione di particolare fragilità ed imbarazzante nudità.

Non c'è altro da fare che cercare di assumere una





posizione fetale, intrauterina, tale che le ginocchia si tocchino col mento e gli arti si ricongiungano a formare un tutto pieno e compatto delle nostre effimere carni. E se talora per stanchezza o per abitudine ci peritiamo di distendere i piedi, subito siamo ricacciati nel liquido amniotico della *frazzata* che ci ridona sia la dimensione del limite ma anche quella della sicurezza, della protezione e della realtà.

È vero, l'uomo non sceglie per sé la *frazzata*, le sue possibilità, le sue doti, i suoi genitori, la sua patria, la sua storia, il luogo e l'anno in nascere. Altri hanno scelto per lui, altri lo hanno voluto. Eppure, nonostante non si sia voluto, è volente. Vuole migliorare la sua condizione, perché è libero. Libero non di tutto, lo abbiamo detto, ma gode di quella libertà che si identifica con l'orizzonte delle proprie possibilità, con la misura della *frazzata*.

La nostra libertà non è la misura, non è la norma, ma è normata, misurata dai limiti oggettivi, ontologici propri dell'essere uomini. Ed in questo territorio noi giochiamo la partita della nostra vita e della nostra libertà. Si tratta di accettare la *frazzata* che ci siamo ritrovati, farla propria e costruire su di essa. Certo

sarebbe da stolti rifiutare quello che ci è stato dato, benché piccolo.

Saggio invece accettare ciò che ci è stato donato e tesaurizzarlo. Il giogo sarà men duro, talvolta anzi piacevole, rassicurante.

Il giogo però comincia a difettare allorquando altri, non la natura, cercano di disegnarci o ritagliarci addosso una *frazzata* che non ci appartiene: troppo piccola o troppo grande. Non possiamo tollerare che qualcuno ci imponga una *frazzata* troppo piccola o troppo grande, facendoci credere che siamo degni di aspirare a meno di quanto siamo vocati o troppo grande, illudendoci e promettendoci vestiti o realtà che non sono alla nostra portata. La ricchezza facile, il paradiso artificiale o virtuale a portata di mano, l'immortalità, il successo, la gloria dietro l'angolo. Noi siamo chiamati alla libertà, alla contemplazione, alla pace, alla santità dell'amore.

È questa la nostra *frazzata*: fin qua possiamo allungare i piedi!

*\*frazzata: coperta di lana grezza, pannolana*



Lo speciale vende quello che ha nel barattolo

**U***spizziali* era il farmacista dei tempi andati, colui che preparava e vendeva le medicine.

Egli armeggiava, trafficava e *strummintiava* con alambicchi, misture varie, con barattoli, con *burnie* che contenevano i vari elementi che servivano a confezionare le varie pozioni. Presso lo *spizziali*, il cui nome deriva con molta probabilità da chi aveva a che fare con le spezie, un articolo molto richiesto soprattutto nel Medioevo, si creavano e producevano quelle medicine, che erano tanto utili per la salute degli uomini. Lo *spizziali* era una sorta di mago, un qualcosa a metà strada tra lo scienziato ed il santo guaritore che si serve di arti e conoscenze al confine con la magia. Era depositario della scienza farmaceutica, che certo non disponeva delle conoscenze e dei mezzi di cui oggi ci serviamo, e ove difettava la scienza là suppliva con altre conoscenze.

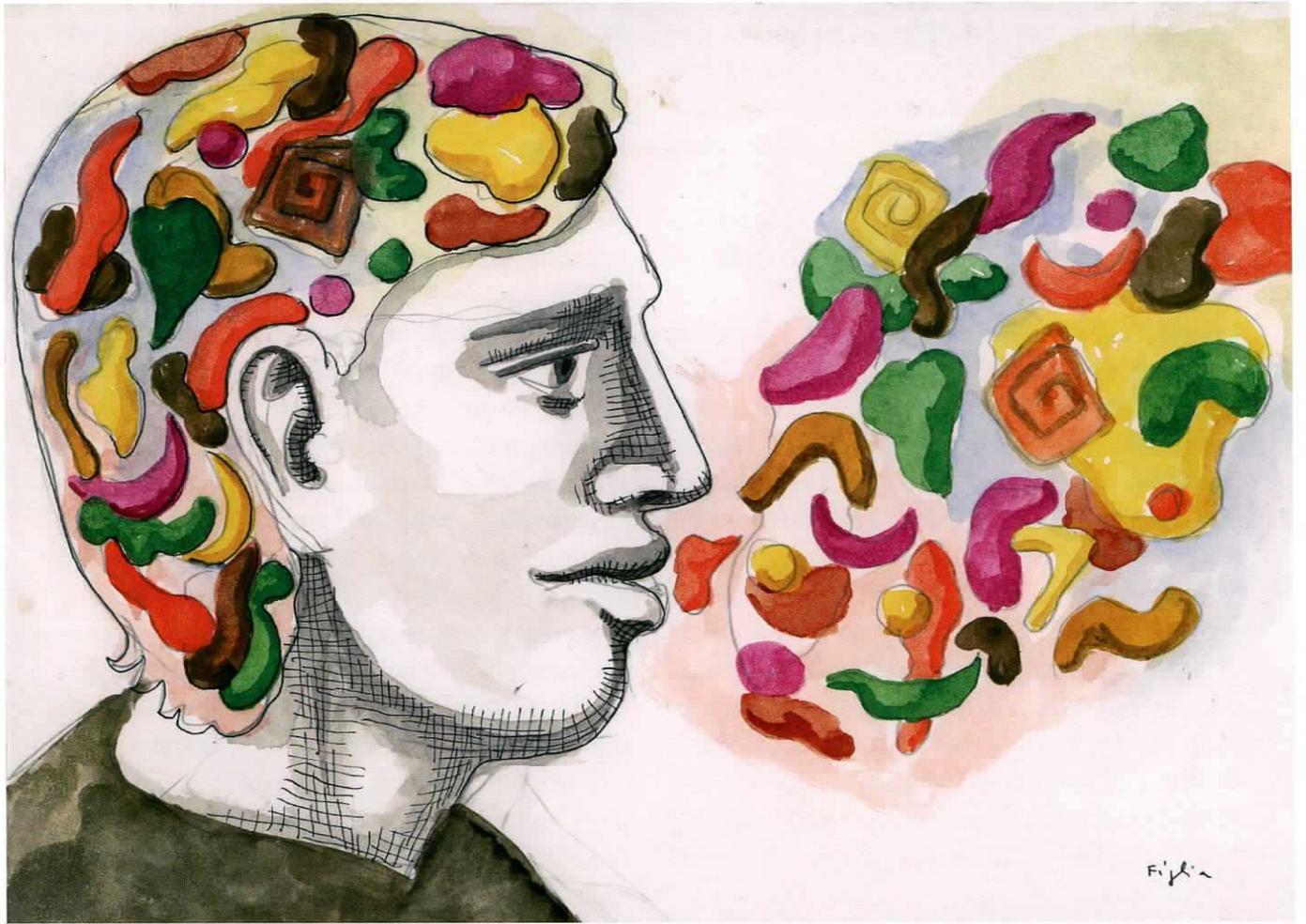
Ed il luogo sacro ed inviolabile di tali operazioni, nonché luogo ameno per interminabili

discettazioni d'ogni genere, era proprio la farmacia, con i suoi scaffali pieni di barattoli, di recipienti di ceramica variamente decorata, pieni di sostanze ed elementi, che, sapientemente dosati, servivano a confezionare le tanto sospirate medicine. Ed in luoghi come il nostro paesello, non facili da raggiungere, distanti dai grandi centri e dalla città, ci si doveva arrangiare con quello che si aveva. Molto spesso non era facile reperire ciò di cui si aveva bisogno e si era costretti ad accontentarsi, a rimediare, a rattoppare, a riciclare ed insomma ci si esercitava nell'arte di **fare di necessità virtù**.

Quando si aveva bisogno di medicine, come si sa, era il farmacista a fornire ciò che prescriveva il medico e fornire ciò in base a quello teneva nel negozio e nella *burnia*. Ed ecco che *'u spizziali vinni nzoccu avi 'nta burnia*: lo *spizziali* non poteva inventarsi cose che già non possedeva.

Viaggiando in macchina, talora capitava che qualcuno commettesse qualche infrazione per





sopraggiunta usasse esibire gestacci del tipo corna o ombrello al braccio, e per scongiurare tale maleficio non era raro sentire dire proprio questo proverbio: *'u spizzicali vinni nzoccu avi 'nta burnia*.

Il modo di dire offre alcuni motivi di riflessione. Intanto vi è il riconoscimento del limite dell'uomo.

Lo *spizzicali* in questo caso diventa l'uomo in generale che possiede alcune doti, alcuni pregi ma anche molti vizi e limiti. Ma questa ovvietà fa parte dell'essere umano. Non ci possiamo inventare qualità, risorse o dimensioni che non siano umane. Ma la riflessione si attaglia molto di più all'uomo in particolare, alla diversità che differenzia un uomo da un altro uomo. Ognuno di noi, lo si sa, è diverso da qualsiasi altro essere vivente; nemmeno i gemelli monozigoti (omozigoti) sono uguali. D'altra parte è su questa diversità, che è nel contempo limite ontologico, che bisogna costruire il proprio progetto di vita. Noi disponiamo di questo corpo, di questa

storia, di questo logo, di questi talenti e da questo bisogna partire per scegliere "verso dove".

Inoltre vi è una riflessione di tipo psicologico che emerge in modo prepotente. Spesso le nostre espressioni, i nostri pensieri, le nostre preoccupazioni, le cose che vediamo sono quelle che vogliamo vedere. Quando facevo gli studi ginnasiali l'insegnante di materie letterarie ci spiegò i complementi predicativi (dell'oggetto e del soggetto) e con nostra grande meraviglia scoprimmo che se ne incontravano innumerevoli e spessissimo e ci chiedevamo come mai prima non ne avessimo mai incontrato. La risposta era molto semplice: non li conoscevamo e basta e trovavamo solo quello che già avevamo e conoscevamo. Non si cerca ciò di cui non si avverte di essere in difetto. Non è difficile incontrare persone assillate da un pensiero fisso che le tormenta incessantemente ed in tutti i modi: una forma maniacale di persecuzione. Non è difficile incontrare persone che vedono



male e perversione dovunque, solo perché loro sono state e sono in una situazione particolare sì che ciò che sono e vivono lo proiettano sul mondo esterno. E allora noi vediamo *nzoccu avemu nta burnia*.

C'è però un problema cruciale che ha assillato i pensatori antichi e moderni. Ma ciò che conosciamo è qualcosa che già conoscevamo o qualcosa di nuovo? La nostra anima è *tabula rasa* o *tabula plena*? E qui le strade si divaricano. Il nostro modo di dire propende però per una conoscenza già innata, una comprensione che orienta le intricate ed intriganti vie del mondo e della storia.



## CI VONNU ZUCCA RI MILLI CANTARA CA U FOCU RI PAGGHIA POCU DURA

XV

Ci vogliono ceppi di mille cantari, che il fuoco di paglia poco dura

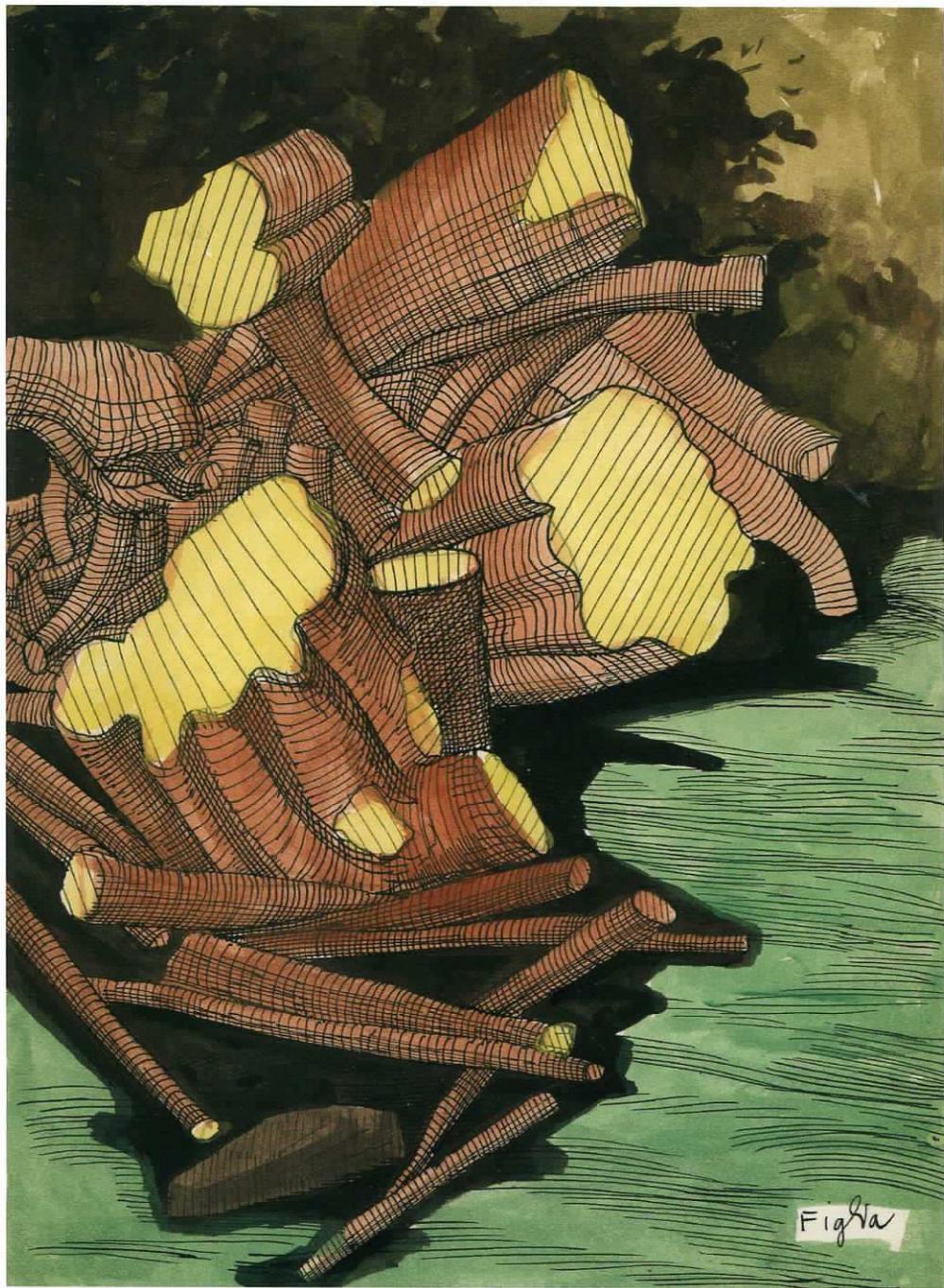
**I**l proverbio ci ricorda che per alimentare un bel fuoco non basta della paglia che subito brucia e si consuma ma del comburente solido che alimenta il fuoco nel tempo consentendo di illuminare, riscaldare, sciogliere, ecc. Intanto, i *zucca* sono dei tronchi d'albero molto duri e solidi e il *cantaro* è una unità di misura, come a dire dei tronchi molto grandi e pesanti. Potrebbe far pensare ad altri proverbi simili come a quello *U cavaddu bonu si viri a tiru longu* che insegnano una identica cosa: l'impegno prolungato nel tempo necessario in vista del raggiungimento di un fine, la capacità di andare aldilà delle pur lusinghiere apparenze del successo, che alla fine si rivela soltanto "fumo" che presto si spegnerà nell'aridità calda e impalpabile della cenere. Significa anche procurarsi gli attrezzi per potere raggiungere qualsiasi obiettivo nella vita. E pertanto significa il pieno possesso degli strumenti per esercitare una professione, un mestiere. In altre parole, la professionalità, il saper fare bene qualcosa, prima o poi, paga

e ripaga dei sacrifici occorsi per padroneggiare delle competenze.

Prima per diventare ciabattino occorrevano anni e anni di apprendistato. Prima di diventare barbiere e far la prima barba "non leggera" (barba leggera era considerata la peluria degli adolescenti) ed il primo taglio di capelli erano necessari anni di osservazione del "mastro", migliaia di saponate nonché innumerevoli "ammolatine" di rasoi. Prima di diventare scrittori ci voleva molto lavoro di scrittura e riscrittura, di esercizio letterario, di labor limae, di perfezionamento linguistico e di stile, di risciacquo di panni nei fiumi d'Italia. Oggi invece con quattro barzellette si fanno soldi a palate; oggi basta esibire qualche coscia affusolata, un prosperoso balconcino fiorito, per diventare veline e fare le fidanzate di miliardari calciatori, partecipare a qualche trasmissione televisiva o a qualche film, contorcersi in qualche isola dei famosi per diventare ricche e famose.

Basta così poco per azzeccare un allegro moti-





vetto orecchiabile e ballabile che diventa il tormentone di un'estate, anche se dopo un anno nessuno si ricorda più.

Tutto ciò è funzionale alla nostra società, così bramosa di roba originale che consuma e sacrifica ogni cosa sull'altare della novità a tutti i costi. I miti, il seno, il look, il colore dei capelli, le unghie, il sesso, fidanzata/o, moglie o marito: tutto si cambia ma i veri problemi rimangono gli stessi di sempre.

C'è un bisogno onnivoro di novità e distrazione che manifestano bisogni più profondi ma, non trovando il rimedio ed il farmaco adatti, si rimane preda della idolatria dell'effimero e ci si perde nell'orgia del possesso spasmodico e dei divertimenti a tutti i costi. E si va nella direzione sbagliata scegliendo un modo non sempre corretto. Ma non è nel tempo e nello spazio che io devo trovare la mia dignità quanto nell'esercizio del mio pensiero, anzi del ben pensare, come la pensava qualcuno un po' di tempo fa. E per tornare alla riflessione iniziale, diremo che bisogna mirare a indivi-

duare quelle energie solide che ci consentano di affrontare degnamente l'avventura meravigliosa della vita, intendo riferirmi ai valori che danno senso alla esistenza ed alla dignità di esseri pensanti quali siamo. E questi valori non potranno certamente essere il successo, il denaro, la gloria, il potere, la mera soddisfazione dei sensi.

Il successo, ad esempio, viene tributato dagli altri e dipende da loro e allorché venisse a mancare sprofonderemmo in un baratro profondo; la soddisfazione dei sensi come fine ultimo sarebbe indegna di esseri pensanti quali siamo perché ci renderebbe simili alle bestie; la ricchezza a cosa serve se non a soddisfare le proprie voglie, le intemperanze dei sensi? E allora ci fermeremmo solo allo stadio animalesco. E sicuramente anche la scimmia di Charles Darwin si offenderebbe al punto da tentare il suicidio.

E dunque, cerchiamo altrove il fine ultimo della nostra vita.



Abbassati giunco che passa la piena

Forse non a tutti è capitato di costeggiare un fiumiciattolo o un torrente. Per chi, come me, ha vissuto la propria infanzia in un paesino la cosa risulta abbastanza facile e, direi, normale. Infatti soprattutto nella plumbea canicola dei mesi estivi, in mezzo alle infrascate campagne, cullati dall'incessante sinfonia minimalista delle cicale e dei grilli, si era soliti avventurarsi in cerca di anfratti nascosti da usare come rifugi per improbabili segreti conciliaboli. In questa ricerca "antidiluviana" si incontravano immancabilmente animaletti strani, vari esseri striscianti dai multiformi colori e alberi carichi di frutta, spesso non raccolta, di cui si faceva abbondante incetta. A volte si andava in cerca dei famosi *granici* nelle cosiddette *nache*, che erano delle pozze d'acqua a volta tanto profonde da consentire il bagno già ai primi timidi raggi di sole primaverile. Non parliamo poi della raccolta di frutti di bosco come corbezzoli, azzeruoli, sorbe, nespole d'inverno, more, fragoline (ormai scomparse), castagne, ecc. Uno dei miei compagni di avventura era Nunù, un po' più grande di me, che aveva fame

di essere uno scavezzacollo. Con lui intrattengo ancora rapporti cordiali di amicizia e rispetto e mi ricordo di avere fatto l'esperienza di Robinson Crusuè: ci attrezzavamo con latte, pulite alla meno peggio, per cuocere della verdura spontanea (cavoli, *lapisani*, *giritelli*, *sparacelli*) e nelle *pale* dei fichidindia ad uso di piatti si mangiava servendoci di posate ricavate da legnetti opportunamente lavorati allo scopo. In questo periodo ho avuto modo di osservare i torrenti ed i corsi d'acqua del circondario del mio paese.

In mezzo ai letti dei corsi d'acqua, a carattere torrentizio, svettano arbusti, come i giunchi, che ostentano un presente fiero ed aristocratico. Le cose cambiano quando arrivano le piogge di inizio inverno che si riversano sui letti dei corsi d'acqua, travolgendo tutto quanto incontrano.

In questo frangente i giunchi saranno spezzati di fronte alla furia dilagante delle acque a meno che non riescano a piegarsi, a "calarsi" per consentire all'onda di fare il suo corso.

Il proverbio viene proferito per scoraggiare chi voglia ostacolare una realtà ritenuta troppo





schiacciante e superiore nella forza . In realtà la citazione del proverbio serve spesso a giustificare l'incapacità, la codardia e legittima la rinuncia all'impegno, ad operare secondo ciò che comunque deve essere affermato, il valore assoluto dei principi. Il detto in questione bene si attaglia alla mentalità mafiosa che, con lo spauracchio di ritorsioni e danneggiamenti, non tollera che qualcuno possa ostacolare i progetti di morte di cui è depositaria. Ma neanche in presenza di una profonda e vera dittatura, gli uomini di grande sensibilità (seppure non la maggioranza) hanno rinunciato ad esercitare il libero pensiero, la critica all'esistente. Pensiamo agli antifascisti, agli intellettuali sotto il nazismo, ai martiri della resistenza. Dunque è possibile scegliere di resistere all'ingiustizia, alla piena devastante del fiume, sebbene si rischi di essere strattonati, travolti, piegati ma non vinti e resi supini ai potenti di turno. Oggi più che mai noi, di fronte ai poteri forti, alle mafie, al capitale, alla tentazione del denaro e del successo, dobbiamo resistere per rimanere liberi di pensare con la nostra testa, per rimanere con la

schiena dritta e camminare a testa alta.

Un aspetto del proverbio potrebbe anche essere l'invito ad unirsi al coro del pensare comune, ad accettare l'esistente, a non ribellarsi nei confronti di chi gestisce il potere ed esercita un dominio sulle persone. Naturalmente questo invito offende l'intelligenza di se stessi e la dignità di cui ognuno dovrebbe andare fiero. Non si chiede il titanismo romantico, che sarebbe solo frutto di elucubrazioni accademiche, quanto il coraggio delle piccole scelte quotidiane e se ognuno fa qualcosa, diceva Padre Puglisi, allora si può fare molto, anche nei confronti delle grosse organizzazioni mafiose e dei poteri forti.



La casa è capiente tanto quanto vuole il padrone

Quando ero fanciullo trascorrevi buona parte del periodo estivo presso i miei zii di Baucina, Giovanni e Giuseppina, i quali non avendo prole volentieri accoglievano me e mio fratello Giulio, quasi per tutte le vacanze. Bisogna sapere che Baucina è un paesino a circa trenta chilometri di distanza da Palermo, abitato da pochissime migliaia di anime, le quali si dedicavano e si dedicano tuttora per lo più a lavorare nei campi, ad allevare animali ed a svolgere attività di commercio di prodotti agricoli, di animali, di prodotti caseari. Mio zio Giovanni era in qualche modo la sintesi di tutte queste attività. Egli insieme a mia zia conduceva un esercizio commerciale, una *putia* per intenderci, dove vendeva tutto quanto può essere utile in un centro lontano dalla città (per quei tempi), coltivava delle terre, allevava bestiame, commerciava in formaggio, maiali, vitelli, prodotti agricoli vari. Insomma, era uno che ci sapeva fare nel contatto con le persone. Era infatti una persona di compagna, molto ricer-

cato per il suo carattere allegro, per la sua voglia di giocare, per la voglia anche di comunicare le sue tante esperienze. Infatti teneva molto a che io, uno dei suoi nipoti che aveva studiato, potessi un giorno scrivere la sua storia. Io non ce l'ho fatta perché venne meno prima che cominciassi questo lavoro che avrebbe dovuto contenere la vita dura di quando rimase orfano del padre e dovette mandare avanti la famiglia, di quando partecipò alla seconda guerra mondiale e cercava in tutti i modi di rompersi, ma invano, qualche osso per non andare a combattere, del suo ritorno dopo l'otto settembre del '43 a piedi dalla provincia di Caltanissetta, dei suoi viaggi in America e della sua vita di emigrato. Ma più di tutto mi ricordo del periodo della grande festa che si svolge la seconda domenica di settembre: la festa di santa Fortunata. Una vera e propria fiera dal sapore medievale. A me ancora imberbe fanciullo tutto quello sfavillio di colori, quella pregnanza di forti odori come cannella, *cubbaita*, mandorle





tostate e caramellate, tutto questo avvolto in una cappa spesso fuliginosa determinata dai venditori di salsiccia, di *stigghiole*, l'odore del polpo bollito, la retorica accattivante degli imbonitori di nuove macchinette per tagliare i cetrioli, le *abbanniatine* di corredi- ni, di giocattoli, tutto ciò mi stordiva positivamente facendomi viaggiare con la mente verso mondi inesplorati e mai visti cogli occhi. In questa occasione si riversavano presso la casa piccolissima dei miei zii una miriade di parenti ed amici provenienti da Mezzojuso, da Villafrati, da Marineo, da Bagheria, da Caccamo e non so da quali altri luoghi sperduti della Sicilia. Ah, non parliamo poi degli eventuali parenti d'America, venuti apposta per partecipare alla festa. Potete immaginare la gran confusione e il certosino lavoro organizzativo per sistemare tutti gli ospiti. Ma per tutti c'era un giaciglio, magari nel sottotetto, su un materasso riempito di paglia. Ricordo che per l'occasione c'era molto spesso la carne col sugo, ricordo

quella di coniglio che per me in quel periodo era una grande goduria. Non potevano mancare le insalate di pomodoro con cipolla e sedano. Per di più chiunque venisse a trovare i miei zii era ardentemente invitato a rimanere ospite sia nel desco che nel pernottamento, perché bisogna sapere che la festa di Santa Fortunata si svolge sia la domenica che anche il lunedì, giorno in cui ci sono dei fantastici fuochi d'artificio, che quasi fanno a gara con quelli del festino di Santa Rosalia. In tutto questo, una casetta che a stento riuscirebbe a contenere tre persone, per uno strano miracolo degno della moltiplicazione dei pani e dei pesci, si ingigantisce capace di contenere venti o venticinque persone, variamente collocate nel fienile, nel sottotetto e nei posti più impensati. Forse che questa abilità, noi nazione italiana, che ha patito i pericoli del viaggio, la malavita e le umiliazioni dell'emigrazione, ce la siamo scordata e l'abbiamo persa nei confronti delle migliaia di disperati che ogni giorno sbarcano nel nostro paese alla



ricerca di una dignità che è stata loro negata nei loro paesi d'origine?

Si dirà che vengono molti delinquenti, ma questo non può giustificare la negazione della nostra ospitalità, non disgiunta da una regolamentazione e da una vigilanza e determinazione sui casi di illegalità.. Certo, noi siamo i padroni della casa, ma la casa la possiamo anche allargare per ospitare i nostri fratelli dell'altra sponda, che rischiano la vita così come hanno fatto i nostri parenti dalla fine dell'ottocento agli anni settanta.



È meglio una capanna ridente, che una reggia dolente

“Chi si accontenta gode” potrebbe essere una variante o la declinazione del proverbio su cui stiamo riflettendo. Ed in realtà è espressione di grande saggezza riconoscere il limite insito nella natura delle cose e godere di ciò che ci è stato dato. È preferibile la tranquillità dell'anima che vive di un tetto forse fragile allo sfarzo di una reggia che simboleggia la ricchezza materiale ma che è tribolata da insopportabili tormenti dello spirito.

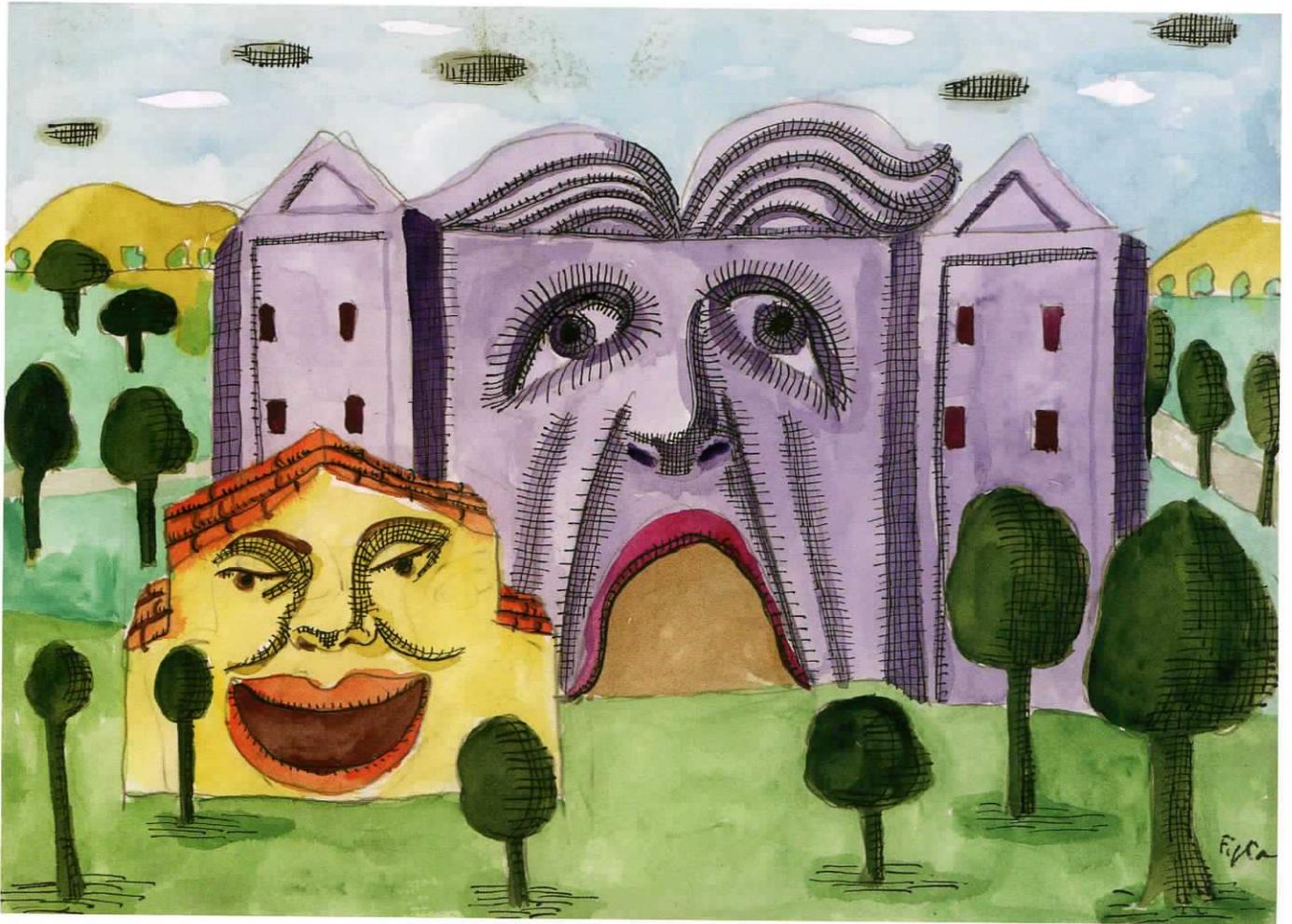
È facile scorgere la verità in un atteggiamento profondamente saggio come di chi cerca l'armonia, la serenità della propria anima, scegliendo i valori dello spirito e non la spocchiosa ostentazione dello spasmodico possesso di “cose”: oggetti, persone, animali, successo, potere, gloria, bellezza, prestanza, insolenza, spudoratezza.

C'era anticamente chi pensava fosse meglio non lasciarsi turbare dalle preoccupazioni del corpo, dell'aver, del possesso, della bellezza, del potere, del lusso, ecc. e pensare invece di raggiungere la tranquillità dello spirito

vivendo del necessario, del poco. Una botte sarebbe bastata come rifugio per coprirsi dalle intemperie; non era necessario cercare chissà cosa per soddisfare il bisogno di cibo, al bando pranzi luculliani e banchetti che poi magari finivano nella crapula. Perché cercare il successo e la gloria se poi queste cose ci avrebbero turbato? Perché cercare il consenso e la gloria degli altri, se poi questi ultimi per alterne vicende ce li potrebbero sottrarre? Non si può organizzare la propria vita nella ricerca e nella soddisfazione di bisogni naturali ma non necessari come il vivere in palazzi di lusso, mangiare abbondante e raffinato, coprirsi di oggetti preziosi e agghindarsi in modo goffo. Bisogna pur mangiare per vivere, non vivere per mangiare; bisogna vestirsi, non vivere per ostentare look. E poi che bisogno c'è di rincorrere quei bisogni che non sono né necessari né naturali come la fama, la gloria, il successo che ci portano solo stordimento momentaneo e turbamento?

In questi ultimi tempi si sta facendo un gran





discorrere sul consumo di droga da parte di giovani rampolli dell'alta borghesia e finanza, da parte anche di uomini dello spettacolo e del mondo sportivo. Ci si chiede come mai persone che hanno avuto e hanno tanto dalla vita, in termini materiali, possano cadere vittime della droga, una pratica che porta solo danni e alla fine la morte. Ebbene, è chiaro che il motivo risiede nel bisogno per alcuni di raggiungere prestazioni non proprio naturali e fisiologiche, come gli sportivi; per altri si tratta di cercare di perpetuare un certo successo di cui già godono ma che si teme possa col tempo vacillare; per altri ancora si tratta di tentare una via diversa ed esaltante rispetto alle difficoltà di accettare il limite, che l'uomo è e si porta dietro, la quotidianità che talvolta può apparire piatta o troppo schiacciante.

In ogni caso si tratta di percorrere una strada senza ritorno, che non ci porta da nessuna parte, che ci porta a vivere la propria morte con anticipo, a coltivare il suicidio e comunque una strada che ci rende schiavi di falsi

valori e ci carica di servitù non naturali, evitabili e vincibili. Siamo chiamati alla libertà e dunque conviene abbandonare questa cultura di morte per imboccare un'altra strada. Sì, ma verso dove? Ci si chiede.

Verso quei valori che possano dare senso all'esistenza: i valori dello spirito, della cultura, della condivisione, della bellezza, del rispetto, dell'amore, della pace con la propria anima, con le creature, con il creato e con il creatore.



Esistono due tipi di potenti: chi ha troppo e chi non ha niente

**T**utti oggi abbiamo la convinzione che il denaro sia capace di superare ogni difficoltà, financo di cambiare le leggi a favore di chi invece invoca regole che siano uguali per tutti. Negli USA, ad esempio, di solito chi è ricco, seppur colpevole, non va mai a finire sulla sedia elettrica, ci vanno soltanto i poveracci. In Italia ultimamente a giudizio di molti osservatori accreditati, non solo italiani, sono state promulgate leggi cosiddette ad personam e non per il bene di tutti. Ora, si sa, che il potere politico è impastato con quello economico e finanziario e ciò è molto facile da verificare a partire dalla considerazione storica riguardo il Settecento e la Rivoluzione francese. Il potere economico della borghesia ha partorito la Rivoluzione francese ed ha continuato a trionfare per tutto l'Ottocento fino ai nostri giorni. E perciò Carlo Marx sottolineò l'importanza del fattore economico quale struttura e scheletro della società che determina e condiziona tutte le manifestazioni della coscienza: arte, religione, filosofia, diritto, etica, e perfino la politica. Infatti, in termini forse più volgari, più crudi

ma anche più concreti, è il soldo (l'interesse economico) che fa da padrone, come recita un canto goliardico medievale\*. E la storia oggi non si può interpretare senza queste coordinate di pensiero, questi strumenti intellettuali. Come anche non si può leggere la personalità dell'uomo senza gli studi sulla psiche fatti da Freud. C'è un'altra intuizione che dobbiamo a Marx e riguarda la seconda parte del proverbio preso in esame: la potenza dei diseredati. Siccome nella società non tutti possono essere ricchi e potenti, e anzi non possono essere nemmeno la maggioranza, per forza di cose la maggior parte delle persone sarà nullatenente, misera, povera perché, come si sa, la ricchezza di qualcuno si fonda sulla povertà di molti: non si scappa! È inutile che cerchino di addolcire la pillola con lo zuccherino delle ragioni della meritocrazia, delle capacità.

La ricchezza, nella maggior parte dei casi, ha significato un furto ai danni di molti e l'utilizzo spesso di metodi e azioni per niente onesti e corretti.

Anche nei rapporti tra gli uomini, tra paesi ricchi





e paesi poveri, tra Nord e Sud del mondo, abbiamo ormai capito che il 20% degli uomini consuma e dilapida l'80% delle risorse del mondo. E queste forbici se si allargano sempre di più finiranno per rendere più potenti i poveri del mondo, per un meccanismo interno alle stesse contraddizioni della società opulenta e fondata sullo sfruttamento degli uomini e della natura e sul profitto. Cosa significa tutto il diluvio degli sbarchi di clandestini nel nostro paese e nell'Europa in genere? Cosa significano tutti gli attentati terroristici se non un odio invincibile da parte di alcuni sfruttati su altri popoli ritenuti e percepiti come sfruttatori?

La forza della miseria, della povertà, dell'odio, è micidiale e devastante. Chi non ha nulla da perdere diventa una pericolosissima mina vagante pronta ad esplodere. Con questo non si vuole minimamente giustificare il terrorismo, la violenza, le ribellioni cieche di massa: tutto ciò va condannato perché offende l'uomo, togliendogli il diritto primo all'esistenza. Si vuole solo riflettere sulle responsabilità che i potenti hanno verso chi

non è stato fortunato o è stato sfruttato e spremuto fino all'osso in base a meccanismi perversi della società. Secondo dinamiche sociali, ormai acquisite dagli studi storici, ci si deve aspettare che la massa dei miseri, i disoccupati, gli emarginati, il sottoproletariato urbano, gli studenti possano innescare il Gran Rifiuto di una società ad una dimensione, strutturata sull'averne, sul possesso.

Forse bisognerebbe scegliere stili di vita, personali e comunitari, impostati alla solidarietà, al rispetto, alla condivisione, al commercio equo, alla salvaguardia della natura, alla fruizione da parte di tutti dei valori culturali ed artistici, ad una tensione verso i valori spirituali. Solo in questo modo forse eviteremo che solo alcuni siano i potenti, ricchi o poveri, ma tutti indistintamente possano "potenziare" le proprie qualità sì da poterle spendere e condividere a beneficio di tutti e di se stessi.

\* Carmina Burana, n. 196: "Ubi nummus est pin-cerna".



Difendi il tuo a torto e a ragione

Qualche tempo fa una signora vicina alla mia famiglia aveva ostacolato energicamente la frequenza del figlio con una ragazza, inviando all'indirizzo della fanciulla parole non proprio edificanti. Quando poi, dopo varie vicende e ondivaghi negoziati, si pervenne al fidanzamento ed al matrimonio, ascoltai la donna esaltare le virtù della nuora, di cui nessuno poteva permettersi di dire alcunché nel modo più assoluto. E per l'appunto si espresse con l'espressione *Addifenni u tovu cu tortu e cu rittu*. Durante il periodo della conoscenza e della scelta si poteva obiettare qualcosa perché ancora la ragazza non faceva parte del *tovu*, del possesso, della famiglia; quando invece il legame fu suggellato e stabilito, allora ci si poté preparare alla battaglia contro chiunque, anche solo col pensiero, sfiorasse minimamente l'onorabilità, la virtù e la dignità della persona appartenente alla propria famiglia, al proprio clan, al proprio patrimonio.

C'è un altro proverbio che dice *Cu si guarda u so, 'un fa mali a nuddu* che invita ognuno a

difendere i propri diritti: di proprietà, civili, sindacali, ecc. E pertanto si ritiene comunemente legittimo non cedere al sopruso, alla sopraffazione di chi vuole offendere e negare un diritto giusto. D'altra parte è naturale che a difendere il proprio diritto sia in primo luogo chi si senta minacciato nei propri diritti, ancorché non sia difeso da altri o dalla legge.

Ciò che non convince è la difesa delle proprie cose sia *cu rittu*, cioè a ragione, sia *cu tortu*, cioè anche quando non avremmo diritto e giustificazione. In altre parole non per il fatto che qualcosa sia mio o preteso da me, è giusto che io faccia la lotta contro chi mette in dubbio questa mia pretesa. Ciò che può fare la differenza e costituire criterio di giudizio, non è l'interesse del singolo contro altri quanto il riferimento alla verità. Non si può difendere nulla se ciò che vogliamo difendere non riceve l'approvazione della nostra ragione circa l'adeguatezza alla verità.

Una verità che non sarà oggetto di esclusivo possesso di qualcuno ma tensione verso la





ricerca incessante.

Non sempre infatti siamo disposti a mettere in discussione i nostri interessi, i nostri egoismi, i nostri familiari quando sono in contesa con altri, le scelte del nostro gruppo politico, della nostra chiesa, le nostre meschine abitudini.

Pensiamo di essere nella verità nelle cose che ci interessano e ci appartengono, escludendo a priori che si possa essere nell'errore.

In questo momento mi vengono in mente tante storie di persone che hanno messo in dubbio la propria famiglia di appartenenza, perché hanno scoperto un'altra dimensione più autentica e più vera. Penso ad un Peppino Impastato, penso ad una Rita Atria ed a tanti altri.

Ma l'esempio più paradigmatico ce lo ha dato nostro Signore quando disse:

“Pensate che io sia venuto a portare la pace su questa terra? No, ma la divisione. D'ora innanzi in una casa di cinque persone si divideranno tre contro due e due contro tre; padre contro figlio e figlio contro padre, madre contro figlia

e figlia contro madre, suocera contro nuora e nuora contro suocera” (Lc 12,53).

Ma la divisione non è fine a se stessa, è solo la conseguenza dolorosa e naturale quando si tratta di affermare la verità, quella verità che ci farà liberi.

Non è nella modalità dell'avere, del possesso che noi possiamo ritrovare noi stessi, quanto nelle scelte e nelle azioni conformi alla ricerca della verità, dell'essere, che è una via cosparsa e lastricata di rinunce, incomprensioni, separazioni, strappi e lacerazioni.

Non condanno però chi trova difficile percorrere questa via.



All'uomo zelante non mancano cose da fare, al pigro non mancano scuse

**E**dagli sempre addosso! Quando si tratta di affidare un incarico, ci si guarda negli occhi e si finisce sempre col puntare il dito su chi ha già tante incombenze, *camurrie*, e caricarlo ulteriormente. Non tanto perché si sia sadici, quanto per la sicurezza psicologica di sapere che il *muro vasciu*, cioè colui che è destinatario di ulteriori incarichi sarà capace di portarli a termine, abituato com'è a pianificare il lavoro ed il tempo a disposizione e ad impegnarsi concretamente. Chi è capace di risolvere dieci problemi è in anche in grado di risolverne undici senza grosse difficoltà. Chi invece per pigrizia non si cimenta mai nell'affrontare problemi si trova in enormi difficoltà allorché viene incaricato di portare a termine anche la più semplice delle missioni. E allora accamperà le scuse (*calunii*) più impensabili per non intraprendere alcuna opera.

*Non sono preparato, non ho tempo, ho altro da fare. Ma perché proprio io? Ci sono tanti altri. Meglio farsi i fatti propri che si campa*

*cent'anni. A megghiu parola è chidda che non si dice. Non mi spetta, non me la sento, non mi sento bene. Calati iuncu ca passa la china e via discorrendo: ecco alcune delle scuse esibite da chi è vittima dell'accidia e della pigrizia.*

Si racconta che durante il Medio Evo un santo abate dell'ordine cistercense, quando si trovava nel coro per il Mattutino, vedesse un demonietto con una sporta grande e capace appesa al collo, che girava per il coro occupatissimo a rincorrere tutte le lettere, le sillabe, le parole che venivano omesse; poi le raccoglieva con molta diligenza e le metteva nella sua sporta. "Chi sei tu?", gli disse l'abate, ed egli rispose "Io sono un povero diavolo e mi chiamo **Tittivillus** ed eseguo il compito che mi è stato affidato". "E qual è il tuo compito?" chiese l'abate. Ed egli: "Ogni giorno io debbo portare al mio padrone mille sporte piene di errori e negligenze e omissioni di sillabe e parole compiute nel vostro ordine leggendo e cantando, altrimenti mi bastona





Figlia

senza pietà". Abbiamo ragione di credere che ad ogni fine giornata riusciva a non farsi bastonare perché pare che fosse molto frequente fra i monaci ridacchiare, scherzare e litigare durante gli uffici divini; fare colare la cera delle candele accese, stando sugli scanni più alti, sulle teste rasate dei cantori che stavano sugli scanni più bassi; arrivare tardi al Mattutino, specialmente, nei conventi femminili, perché le monache non rinunciavano mai alle loro piccole riunioni private, per bere e pettegolare insieme alla sera, invece di andare subito a letto. Alle volte passava mezz'ora fra l'ultimo tocco della campana e l'inizio delle preghiere e qualcuna non cantava ma sonnecchiava. C'era chi invece aveva la tendenza a scappare via prima che fosse terminato l'Ufficio. Ma il fallo più comune era quello di sbrodolare le preghiere con la massima velocità, per finire più in fretta. Saltavano le prime e le ultime sillabe delle parole; omettevano la pausa fra le due parti dei versetti; saltavano i versetti, biassicavano

e borbottavano anziché dare una dolce intonazione nasale. Vi era chi faceva la cantilena, chi muoveva la bocca senza emettere la voce, chi saltava, chi galoppava, chi si trascinava come un peso morto, chi andava avanti a scatti, chi di corsa, chi ometteva brani interi. Tittivillus raccoglieva i frammenti delle parole di tutti costoro.

È chiaro che non basta una buona azione per definire virtuoso un uomo, come non basta un solo atto di pigrizia a bollare del vizio di accidia un soggetto che di norma dimostra zelo e impegno. Come si sa, *una rondine non fa primavera*, ed è una grande verità. La personalità di un uomo non può essere giudicata da azioni sporadiche, ma dal suo *habitus*, dalla sua disposizione permanente a fare il bene o il male. Allora si può dire che siamo in presenza di virtù, abitudine a fare il bene, o di vizio, abitudine a fare il male. Eppure quante volte è capitato che un uomo virtuoso per le cause più diverse (stanchezza, incertezza, ignoranza, malessere psicofisico, ecc.) sia



scivolato in un atto poco virtuoso ed in ragione di questa debolezza abbia perso tutta la buona reputazione guadagnata in passato. Il proverbio infatti dice *P'un puntu Martinu persi la cappa*.

E dunque bisogna fare lo sforzo di guardare con uno sguardo integrale e completo le azioni degli uomini per cogliere le costanti, le disposizioni permanenti. Ciò al fine di non restare abbagliati e fuorviati da gesti isolati, scaturiti o da umori passeggeri o da secondi fini.

La lezione che ci viene data è comunque quella di fare in modo che i *massari* lavorino un po' di meno, soprattutto quando fanno opera di supplenza ai pigri e gli infingardi, e che i *lagnusi* facciano di più, perché il *massaro* non sia alla fine schiacciato dal peso delle incombenze: quelle che gli appartengono e quelle che non gli appartengono.

E si pervenga ad una armonia nella natura che non vuol dire appiattimento ma che ogni tassello del mosaico della vita e della società

svolga la propria funzione, stia al posto che gli spetta e abbia riconosciuto ciò che è proprio, che altro non significa se non la più alta delle virtù etico-politiche, la giustizia:

*Cuique suum tribuere.*



Laddove manca, Dio provvede

È l'espressione di chi possiede una fede sconfinata nella misericordia di Dio. Infatti si dice anche *La misericordia di Diu è granni assai e cu avi firi a Diu un pirisci mai*. Certo il Dio a cui si fa riferimento è l'essere perfettissimo della tradizione cristiana, ma potrebbe anche trattarsi di una sorta di religiosità non ben definita che confida in una qualche provvidenza, in un disegno finalizzato all'armonia del mondo. Non vogliamo prendere in esame le concezioni panteistiche, fatalistiche o fideistiche, ma solo riflettere su una grande verità che si può leggere nella natura ultima delle cose: tutto quanto nella vita e nel mondo trova equilibrio e dove c'è un difetto, una mancanza, appunto, proprio quella mancanza si può trasformare in una risorsa o in una forza straordinaria, come la pensava Sant'Agostino a proposito dei mali fisici.

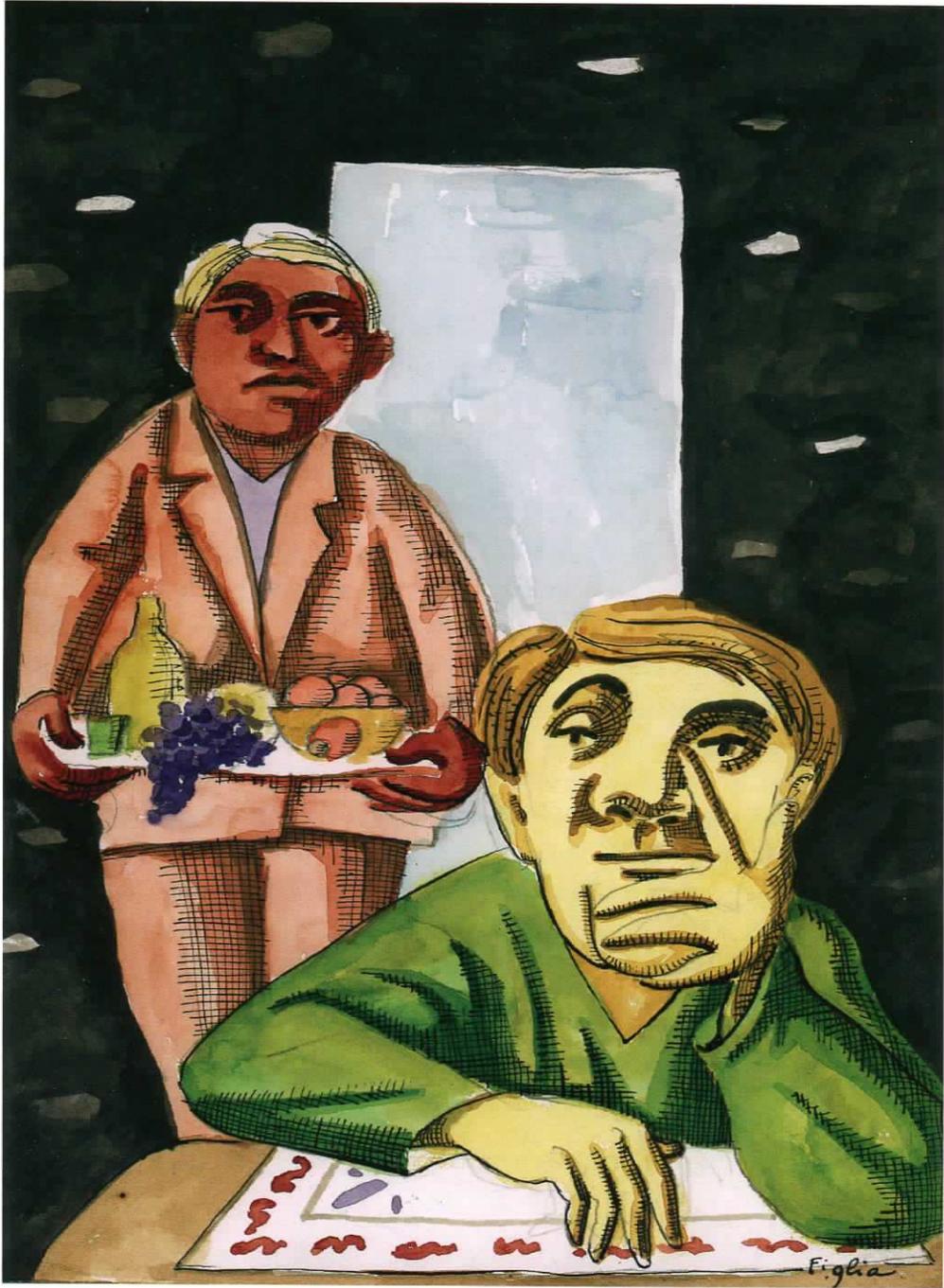
La grande miseria del proletariato si può trasformare in una inarrestabile ed incontenibile forza di cambiamento della società. Anzi più

si è miseri e più forte e repentina sarà la rivoluzione. La grande povertà dei paesi del Sud del mondo insidia in modo galoppante la stabilità delle società opulente del Nord. Si dice anche che *Si chiui una porta e si rapi un purtuni*, e tante volte magari l'abbiamo sperimentato di persona proprio quando *Cchiù scuru ri menzannotti un po' fari*.

Mi viene in mente una famosa novella pirandelliana: la patente. Ricordiamo il personaggio di Chiarichiaro iettatore, immortalato da Totò, che era evitato da tutti per questa sua maschera, ebbene questa disgrazia fu trasformata in una risorsa, tant'è che chiese alle autorità giudiziarie la patente ufficiale di iettatore, professione molto richiesta, che prometteva molti buoni affari al possessore della virtù di portare iella. Il riferimento alla novella di Pirandello mi pare che illumini la verità di cui cerchiamo di trattare.

Si tratta di affinare la creatività e il discernimento per leggere da un lato i segni dei tempi e del divino nelle cose e dall'altro di mettere





Figlia

in moto tutte le nostre abilità creative e razionali per scoprire aspetti impensabili nelle cose ed azzardare le comparazioni più inusuali. Si tratta di utilizzare l'osservazione, "l'occhio estraneo" di cui fu capace Galileo guardando oscillare la lampada o la meraviglia di cui fu capace Newton colpito dalla mela. Non è facile, ma ne va del nostro star bene con noi stessi, con gli altri e con il creato. Non ci possiamo accontentare dell'esistente, della impossibilità che le cose cambino; dobbiamo credere che il mondo può assumere un corso diverso da quello che ci hanno lasciato e che le cose hanno aspetti non ancora esplorati, scoperti e valorizzati.

Lavoriamo a pensare ed a ben pensare, che significa anche a ben operare: solo così potremo trasformare il nostro cosmo, fosse anche solo quello personale e prossimo a noi.



Chi possiede di più, di più deve dare

Sembra di sentire parlare Nostro Signore a proposito della parabola dei talenti. Ognuno di noi ha ricevuto dei talenti che deve far fruttificare. Anche colui che ha ricevuto un solo talento è tenuto a “trafficalo”, metterlo in circolo per raddoppiarne il valore o almeno prenderne gli interessi dalle banche. Chi però ha ricevuto di più deve dare di più, impegnandosi per guadagnare di più, non solo per sé ma anche per la comunità di cui fa parte. È una questione di proporzione e di rapporti. La moderna società politica si dovrebbe basare sul principio del mutuo soccorso, del “chi più ha più deve dare”. Le socialdemocrazie in tema di risorse finanziarie si basano sulla tassazione diretta e progressiva in base al reddito dei propri cittadini e ciò consente di prelevare ingenti risorse da utilizzare a livello comunitario per fornire servizi a tutti i cittadini, soprattutto alle fasce più deboli. La questione non si pone nelle società tribali, dove tutto è in comune a tutti e viene diviso secondo il bisogno di ciascuno.

Ma nella nostra società dove stridente è il contrasto tra chi ha molto e chi molto poco o addirittura niente, il problema di una ridistribuzione delle risorse è fondamentale che si abbia un orientamento nelle scelte che interessano tutti. È chiaro che se c'è un portafogli troppo pieno e pesante, ce ne saranno molti altri troppo vuoti e leggeri e allora bisogna aprire il portafogli pesante per alleggerirlo un po' a favore di quelli troppo vuoti.. Un po' meno pesanti alcuni ed un po' più pesanti altri. In altre parole che ci siano nel mondo meno poveri ed anche meno ricchi.

Come ci ricorda la Caritas, che in fatto di bisogni se ne intende, è preferibile il poco di molti che il molto di pochi. Ed in effetti chi più ha, più deve condividere con altri meno fortunati ciò che ha in eccesso. Ma anche chi più ha bisogno deve ricevere di più da chi non ha tanto bisogno. Sarebbe infatti una grave ingiustizia far parti uguali fra disuguali, come ci ha insegnato don Lorenzo Milani. Ogni finanziaria dovrebbe tenere conto di questo





semplice principio: chi ha di più (non voglio entrare nel merito del motivo perché abbia di più) deve contribuire di più per il bene della comunità. Spesso invece si fanno scelte che salvaguardano i privilegi ed i guadagni dei pochi, costringendo a stringere ulteriormente la cinghia di chi si sta già strozzando, a furia di stringere. Ogni progetto che voglia ispirarsi a principi di giustizia sociale, di condivisione, di rispetto per i diversi, di attenzione ai più deboli ed ai meno fortunati non può non operare scelte che mirino a togliere un po' a qualcuno e dare di più ad altri. La società è come una grande famiglia dove chi ha più bisogno, di più deve essere sostenuto da tutti gli altri componenti la famiglia. Anche nel senso dell'impegno e dell'operare, non è giusto che solo alcuni si carichino dei pesi e delle incombenze, ma ognuno secondo i propri talenti, le proprie capacità ed i propri carismi è tenuto a dare il proprio contributo, seppur piccolo, perché tutti stiano meglio. Negli Atti degli Apostoli si tratteggiano i

caratteri della prima comunità cristiana dove tutti vendevano i propri beni e mettevano il ricavato nelle mani degli apostoli che lo distribuivano poi secondo il bisogno di ciascuno e nessuno infatti tra loro era bisognoso. Quelli invece che tentavano di fare i furbi, trattenendo per sé parte dell'importo, come i coniugi Anania e Saffira furono redarguiti e caddero stecchiti a terra inspiegabilmente. Pertanto, ognuno secondo i talenti ricevuti, deve impegnarsi per il bene comune e per sé, secondo il principio che chi più ha ricevuto, più deve dare, anche aprendo il portafogli per andare più leggero, sentirsi più leggero e non imbrogliare il tunnel pericoloso dell'accidia e del voler provare a tutti i costi esperienze estreme, talora fatali e irreversibili. E ciò è verificabile dalla cronaca quotidiana.



Quando l'amore è forte, realizza i suoi sogni

È la declinazione siciliana del motto giovanile *Due cuori e una capanna*. Quando c'è l'amore c'è tutto: ed è proprio vero.

Soprattutto quando un amore è contrastato, si innesca un meccanismo psicologico per cui l'impedimento fa da cemento all'unione. È universalmente nota la tenerissima unione di Giulietta e Romeo, il contrasto fra le famiglie dei Capuleti e dei Montecchi. Sappiamo tutti come andò a finire in tragedia la storia d'amore. Ci sono nella letteratura e nella storia tantissimi altri esempi di innamorati che hanno potuto godere del loro amore, dopo estenuanti contrasti, e molti altri che hanno coronato il loro sogno d'amore purtroppo solo dopo la morte. Chi non ricorda l'infelice matrimonio fra Gianciotto Malatesta, signore di Rimini, e Francesca da Ravenna che in seguito si innamorò di Paolo, fratello di Gianciotto. Questi, rustico uomo, zoppo e deforme, era molto più grande di Francesca, cosa molto comune nel Medio Evo, dal momento che il matrimonio nelle famiglie di

nobile lignaggio veniva contratto non per amore ma per denaro, per motivi politici e dinastici e per sancire la pace ristabilita dopo lunghe contese fra due potentati. La relazione sentimentale fu scoperta dal marito che trucidò impietosamente sia Francesca, sua moglie, che Paolo, suo fratello. Dante ce li presenta con molta pietà nel Quinto Canto dell'*Inferno*, quasi a "compatire" con i due amanti che solo nell'aldilà saranno uniti eternamente mano nella mano e che non si abbandoneranno più:

*Amor, ch'a nullo amato amar perdona,  
Amor mi prese del costui piacer sì forte,  
che, come vedi, ancor non m'abbandona  
Amor condusse noi ad una morte:  
Caina attende chi a vita ci spense.*

Anche il loro amore ha trovato un luogo e riposo dopo la morte.

C'è un'altra storia molto bella e commovente che riguarda un brillante filosofo ed una dolce fanciulla: Pietro Abelardo ed Eloisa.

Ci troviamo nel 1117, più di ottocento anni fa, nella Parigi che si avviava a diventare il





Fig 8a

centro politico e culturale della Francia e ospitava numerose scuole di logica, grammatica, retorica. Un noto maestro di filosofia, Abelardo, incontra una giovane donna di nome Eloisa, nipote di un canonico della cattedrale di Notre Dame. I due si innamorano profondamente, la ragazza diventa allieva del maestro e con lui legge Ovidio e Cicerone, la Bibbia e il Vangelo. Nasce un figlio battezzato con un nome estroso ed intellettuale, Astrolabio. La fuga in Bretagna e un matrimonio "riparatore" e segreto non salvano i due dalla vendetta della famiglia di lei, offesa dallo scandalo. Una notte, due sicari evirano nel sonno il maestro Abelardo e fuggono. Il filosofo, disperato e sofferente, spinge Eloisa a farsi monaca. Anche lui prenderà i voti ma dovrà affrontare tante sofferenze ed umiliazioni, tante invidie e molti pericoli per la sua incolumità: tenteranno financo di avvelenarlo mentre celebra l'eucaristia. Tutta la vicenda ci è stata consegnata in una lettera inviata ad un amico - *Storia delle mie disgrazie* -

zie - e tramite l'epistolario dei due amanti e coniugi. È molto appassionante immergersi nella lettura di questa storia d'amore, avvenuta nel lontano Medio Evo. Nella seconda lettera, ad esempio, Eloisa scrive:

*"... tu sai bene che ho accettato di sacrificare la mia giovinezza nell'austerità della vita monastica non per vocazione ma solo per ubbidire a un tuo preciso ordine;...ho rinunciato a qualsiasi forma di piacere per attenermi alla tua volontà: per me non ho serbato nulla, se non la possibilità di essere tua, solo tua."*

***Nihil mihi reservavi:*** nulla mi sono riservata, è questa l'essenza vera di questo amore totale; ciò che agli occhi di Eloisa ne costituisce la vera gloria e la sola cosa cui ella dia importanza, è dunque il suo completo e assoluto disinteresse. Dopo varie vicissitudini, nel 1142 Abelardo esala l'ultimo respiro e le sue spoglie mortali vengono trasferite al monastero di cui era badessa Eloisa, così come aveva desiderato Abelardo.



Dopo ventidue anni muore anche la bella badessa che prima di morire aveva chiesto di essere sepolta insieme al suo grande amore: questo infatti era stato l'ultimo desiderio di Abelardo. Così avvenne, ma nei secoli successivi le salme vennero separate, poi ricongiunte, e dopo ancora divise, fino a quando durante la rivoluzione francese non vennero sistemate in un'unica sepoltura nella cappella del cimitero di Père La Chaise, ma tra i due amanti le autorità religiose posero una lastra di piombo in modo che "gli scheletri non potessero approfittare della situazione".

È proprio vero, il loro amore ha trovato finalmente un luogo, anzi un loculo.

Ma il paradigma, il prototipo dell'amore profondo è sicuramente narrata nella poesia del libretto biblico del Cantico dei Cantici. Si tratta di un incontro-separazione incessante, di una unione contrastata, spesso infedele tra lo sposo e la sposa. Essendo un libro biblico ispirato, rappresenta, secondo gli esegeti, l'incontro tra Dio e l'uomo, tra Dio e la sua

Chiesa, un rapporto spesso fatto di abbandoni e infedeltà, così com'è l'uomo nella sua concretezza e nelle sue debolezze rispetto alla legge dell'amore. Un libro in cui si celebrano le bellezze fisiche dell'amato, dove si nota l'assenza dell'Assoluto. Ma è una assenza che denota una presenza viva e continua. Quasi a dirci che l'amore non può non prendere le mosse dalla fisicità che è manifestazione dell'interiorità. Non si può amare Dio che non si vede se non si amano gli uomini che si vedono. E dunque non ci può essere vero amore senza assumere la corporeità perché, come ci ricorda san Paolo, il corpo è tempio dello Spirito Santo. E qui siamo lontani dall'*eros* platonico per la sapienza. Ma il discorso ci porterebbe troppo lontano. Ciò che rimane sul discorso dell'amore è l'essenzialità del donarsi, del dare la propria vita per l'altro, ad accettare contrasti, incomprensioni, a perdere tutto quanto non è importante per salvare l'essenziale e far trionfare l'amore. Non esiste amore più grande di chi dona la



propria vita per l'altro. Saranno i padri e le madri che si sacrificano per tirare su i propri figli, sarà chi si assume le incombenze del volontariato, saranno i missionari in terre sterili ed inospitali, saranno i medici nelle zone più povere del pianeta, saranno i clandestini che mettono in pericolo la propria vita per assicurare un futuro migliore ai figli, saranno quei magistrati e quei poliziotti che rischiano la propria vita per tutelarci, saranno quei politici (forse pochi!) che cercano di darci delle buone leggi e quegli amministratori onesti che cercano il bene comune e non quello personale, saranno tutti quelli che contribuiscono a fornirci ogni giorno ciò che ci serve per vivere.

Paolo Borsellino, Giovanni Falcone, Padre Puglisi e tutta la litania dei morti ammazzati, hanno perso la propria vita solo per un atto d'amore e perché trionfasse la giustizia.

*Amor omnia vincit.*

L'amore vince tutto, prima o poi, noi ci crediamo. Nella vita, presente o futura, esiste

solo l'amore che governa il mondo, tutto il resto è spazzatura e zavorra.



## TESTA CUN PARRA SI CHIAMA CUCUZZA

XXV

Testa che non parla si chiama zucca

(Il dialogo è tratto dallo spettacolo *Tu, da che parte stai?* che tratta della morte di Padre Puglisi ad opera della mafia il 15.09.1993).

I PASSANTE - Mischinu!

II PASSANTE - Ma cu è?

I PASSANTE - U parrinu chi stava ccà.

II PASSANTE - Nca picchi l'ammazzaru?

III PASSANTE - Certu avia a dari mpacciu a quarcunu.

IV PASSANTE - Fìciru sta spirtizza. Un cristianu nnuccenti, bbonu, ca 'un sapia fari mali mancu a 'na musca: vigliacchi!

III PASSANTE - Iu sacciu ca l'avianu avvisatu...e *l'omu avvisatu è menzu sarvatu*

V PASSANTE - E allura picchi 'un si faccia i fatti so?!

II PASSANTE - Ma no, app'a essiri quarchi drogatu: 'un lu faciti addivintari santu prima ru tempu.

I PASSANTE - Ma quali drogatu, chiddu cu giubbottu russia chi vittimu scappari 'un lu canusci tu?

V PASSANTE - E cu chistu chi vvo' sunatu?

I PASSANTE - E allura aviss'a parrari, ti tocca parrari, a ttia...

V PASSANTE - A mmia? Tu sbattistì a testa, iu haiu 'na famigghia

IV PASSANTE - Puru iu haiu famigghia, ma si tutti restamu a taliari, chi fiura facemu, comu ni sentemu e chi ci guaragnamu?

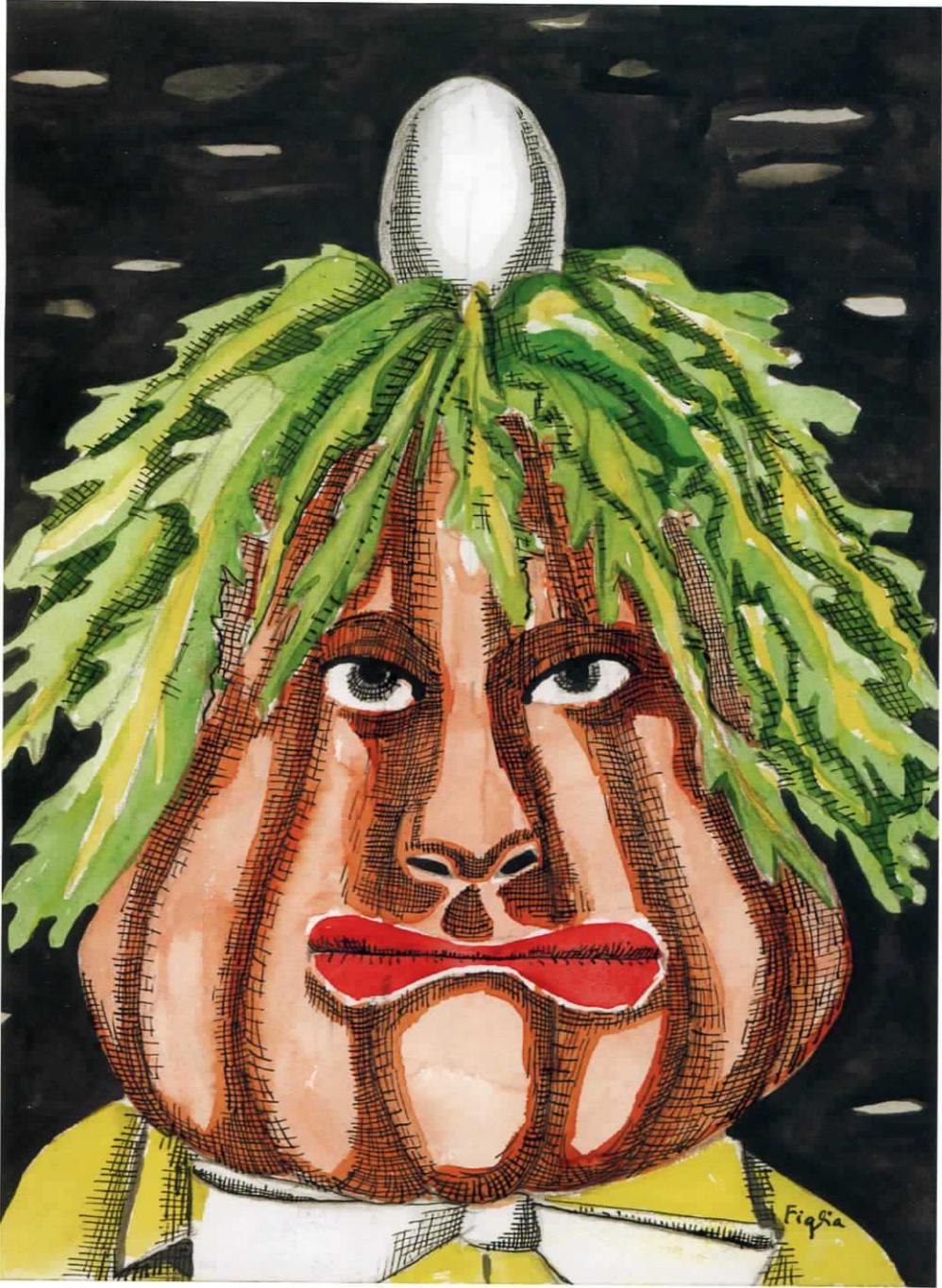
V PASSANTE - Continuamu a campari: eccu 'nzoccu ci guaragnamu. *Cu si fa i fatti so', campa cent'anni.*

IV PASSANTE - Ma chi vita è chidda ca t'incatina a sti quattru armali ca nun hannu dignità di omini. Picchi cu un'avi cori, cu ammazza un 'nnuccenti comu stu parrinu, nun è autru ca armalu sarvaggiu. Sulu l'armali nun pensanu: i cristiani hannu a testa e a parola.

V PASSANTE - Ricordati ca l'anticu 'un sbagghia mai: *taciri è prurenza, finciri è virtù e Parrari picca è miracamentu.*

III PASSANTE - Veru è: *'Nzoccu viri viri e 'nzoccu senti senti, 'un t'impicciari nne fatti ri l'autri e 'un mettiri a ucca runni 'un t'ap-*





*parteni.*

IV PASSANTE - Ma ogni figghiu ri mamma  
'un po' esseri servu e schiavu ri n'altu:  
l'omu è libero ri caminari, ri pinsari, ri parrari,  
picchi ***Testa chi un parra si chiama  
cucuzza...***

*(si odu le sirene della polizia e tutti si dile-  
guano nel buio della sera)*

V PASSANTE - I sbirri!?!.....

TUTTI- I sbirri, i sbirri



**INDICE**

	Verità e Prospettive <i>di Carmelo Lo Mino</i>	3
	Due parole di presentazione <i>di Augusto Cavadi</i>	4
	Ma i Sileni erano saggi? <i>di Ludmilla Bianco</i>	6
I	Tu ha raggiuni ma iò turtu unn'haiu	8
II	Un porcu e un parrinu inchinu na casa	12
III	A megghiu parola è chidda ca nun si dici	16
IV	Cu avi cumpagnu avi patruni	19
V	Tuttu u munnu è paisi	22
VI	A cozzira sicchi si trova l'acqua	26
VII	U cavaddu bonu si viri a tiru longu	29
VIII	Cu 'un ci passa 'un ci criri	33
IX	Cu mancia fa muddichi	36
X	Ucca china, 'un parra	39
XI	Ci rissi u sceccu o mulu mirrinu: quantu è l'acchianata è lu pinninu	44
XII	Quannu a raggiuni ca forza cuntrasta vinci a forza ca a raggiuni nun basta	48
XIII	Stenni i peri quantu a frazzata teni	51
XIV	U spizziali vinni nzoccu avi 'nta burnia	54
XV	Ci vonnu zucca ri milli cantara ca u focu ri pagghia pocu dura	58
XVI	Calati iuncu ca passa la china	61
XVII	A casa capi quantu voli u patruni	64
XVIII	Megghiu 'na capanna chi ridi e no 'na reggia chi si doli	68
XIX	Dui sunnu i potenti: cu avi assai e cu 'unn avi nenti	71
XX	Addifenni u tovu cu tortu e cu rittu	74
XXI	O massaru un ci manca travagghiu o lagnusu un ci mancanu calunii	77
XXII	Unni manca Diu pruvviri	81
XXIII	Cu cchiù avi, cchiù avi a dari	84
XIV	Quannu amuri voli, trova locu	87
XXV	Testa cun parra si chiama cucuzza	92



**ROBERTO LOPES** è nato a Mezzojuso (Pa) nel 1958. È sposato con Sara ed è padre di Daniele e Valeria. Dopo gli studi classici si è laureato in filosofia all'Università di Palermo con una tesi sul teatro di Brecht e Beckett. Si è quindi specializzato in filosofia teoretica all'Università di Urbino su *Le forme dell'ideologia*.

Insegna storia e filosofia al liceo classico statale "Vittorio Emanuele II" di Palermo. Ha lavorato come attore per la cooperativa "Studio Uno" operante al Teatro Dante di Palermo e come attore e regista per l'associazione culturale "Prospettive". Conduce laboratori teatrali e musicali nelle scuole della provincia di Palermo fin dagli anni ottanta. Ha composto musiche per spettacoli teatrali, per celebrazioni liturgiche e per uso didattico. Ha musicato il libretto biblico *Il Cantico dei Cantici* e composto musiche per il dramma didattico di Brecht *L'eccezione e la regola*. È autore dello spettacolo teatrale e musicale *Tu da che parte stai* sulla figura di padre Pino Puglisi e dello spettacolo *Una bimba sei, anima mia* sulla figura di madre Macrina Raparelli. Ha scritto inoltre musiche per opere di Aristofane, Plauto, Sofocle e Martoglio. Si interessa di musica antica e di ermeneutica. Ha pubblicato il CD musicale *Padre della luce* edito dalla Butterfly Record.



**NICOLA FIGLIA** è nato a Mezzojuso (Pa) nel 1950. Ha frequentato il liceo artistico e l'Accademia di Belle Arti a Palermo. Attualmente insegna Discipline Pittoriche al liceo artistico "Giuseppe Damiani Almeyda" di Palermo. Disegna a pennino, incide all'acquaforte e dipinge ad olio. Lavora su tela, sagome e cartelloni.

Nella sua pittura convivono in maniera dialettica neo-realismo, espressionismo, metafisica, arte popolare, influenze bizantine. Il tutto si presenta attraverso l'ossessione del personaggio e del volto. Ha realizzato illustrazioni per le riviste *Una Città per l'Uomo* ed *Eco della Brigna*, per i *Calendari* editi dal Comune di Mezzojuso, per il libro *Cappuccetto Rosso incontra Pinocchio* di Luigi D'Ettore.

Tra le sue più importanti personali ricordiamo quelle tenute a Palermo, Roma, Avezzano, Caltanissetta, Piombino. Hanno scritto di lui: Giacomo Baragli, Ludmilla Bianco, Francesco Carbone, Bruno Caruso, Sofia Cuccia, Luca Di Martino, Pino Di Miceli, Riccardo Ferlazzo Ciano, Filippo Fiorino, Franco Grasso, Roberto Lopes, Roberto Lorenzetti, Angela Noya Villa, Enzo Patti, Lillo Pennacchio, Carmelo Pirrera, Tonino Schillizzi, Stefania Severi, Franco Simongini, Sergio Troisi.





**ROBERTO LOPES** è nato a Mezzojuso (Pa) nel 1958. È sposato con Sara ed è padre di Daniele e Valeria.

Dopo gli studi classici si è laureato in filosofia all'Università di Palermo con una tesi sul teatro di Brecht e Beckett. Si è quindi specializzato in filosofia teoretica all'Università di Urbino su *Le forme dell'ideologia*.

Insegna storia e filosofia al liceo classico statale "Vittorio Emanuele II" di Palermo.

Ha lavorato come attore per la cooperativa "Studio Uno" operante al Teatro Dante di Palermo e come attore e regista per l'associazione culturale "Prospettive". Conduce laboratori teatrali e musicali nelle scuole della provincia di Palermo fin dagli anni ottanta.

Ha composto musiche per spettacoli teatrali, per celebrazioni liturgiche e per uso didattico. Ha musicato il libretto biblico *Il Cantico dei Cantici* e composto musiche per il dramma didattico di Brecht *L'eccezione e la regola*. È autore dello spettacolo teatrale e musicale *Tu da che parte stai* sulla figura di padre Pino Puglisi e dello spettacolo *Una bimba sei, anima mia* sulla figura di madre Macrina Raparelli. Ha scritto inoltre musiche per opere di Aristofane, Plauto, Sofocle e Martoglio. Si interessa di musica antica e di ermeneutica. Ha pubblicato il CD musicale *Padre della luce* edito dalla Butterfly Record.



**NICOLA FIGLIA** è nato a Mezzojuso (Pa) nel 1950. Ha frequentato il liceo artistico e l'Accademia di Belle Arti a Palermo.

Attualmente insegna Discipline Pittoriche al liceo artistico "Giuseppe Damiani Almeyda" di Palermo. Disegna a pennino, incide all'acquaforte e dipinge ad olio. Lavora su tela, sagome e cartelloni. Nella sua pittura convivono in maniera dialettica neorealismo, espressionismo, metafisica, arte popolare, influenze bizantine. Il tutto si presenta attraverso l'ossessione del personaggio e del volto.

Ha realizzato illustrazioni per le riviste *Una Città per l'Uomo* ed *Eco della Brigna*, per i *Calendari* editi dal Comune di Mezzojuso, per il libro *Cappuccetto Rosso incontra Pinocchio* di Luigi D'Ettore.

Tra le sue più importanti personali ricordiamo quelle tenute a Palermo, Roma, Avezzano, Caltanissetta, Piombino.

Hanno scritto di lui: Giacomo Baragli, Ludmilla Bianco, Francesco Carbone, Bruno Caruso, Sofia Cuccia, Luca Di Martino, Pino Di Miceli, Riccardo Ferlazzo Ciano, Filippo Fiorino, Franco Grasso, Roberto Lopes, Roberto Lorenzetti, Angela Noya Villa, Enzo Patti, Lillo Pennacchio, Carmelo Pirrera, Tonino Schillizzi, Stefania Severi, Franco Simongini, Sergio Troisi.